

# UMAGO VIVA

NOTIZIARIO DEGLI ESULI  
DAL COMUNE DI UMAGO



FAMIGLIA UMAGHESE S. PELLEGRINO

Aderente all'Unione degli Istriani  
TRIESTE - VIA S. PELLICO N° 2  
Febbraio 2017 - N. 128

Tariffa Ass. senza fini di lucro. - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 DCB Trieste  
*In caso di mancato recapito si prega di restituire all'Ufficio di TS C.P.O.*



•••• Visitate il nostro sito internet: <https://famigliaumaghese.jimdo.com> ••••



## 10 Febbraio 1947

Questo numero di Umago Viva è dedicato al Giorno del Ricordo celebrato il 10 febbraio.

La Famiglia Umaghese ha partecipato alle cerimonie di Trieste, promosse dall'Unione degli Istriani e dalle altre Associazioni di esuli in collaborazione con il Comune di Trieste.

A Umago la nostra Famiglia in collaborazione con la Comunità degli Italiani "Fulvio Tomizza" di Umago, ha promosso la deposizione di corone alla targa che nel cimitero ricorda gli umaghesi morti lontano dalla propria terra e l'incontro "Umago ricorda: testimonianze nel Giorno del Ricordo", l'incontro è stato occasione per esuli e rimasti di raccontare come hanno vissuto l'esodo.

Il 10 febbraio è stato scelto quale Giorno del Ricordo perché in questa data del 1947 a Parigi venne firmato il Trattato di Pace che stabilì la cessione delle nostre terre alla Jugoslavia e di fatto sancì l'esodo in massa delle genti istriane, fiumane e dalmate.

La data può essere considerata emblematica e simbolica poiché accomuna tutti i protagonisti dell'esodo compresi quanti come noi lasciarono la propria terra negli anni 50 a seguito della cessione definitiva della zona B.

La data segna una svolta, attribuendo alla nostra scelta significati che solo ora diventano memoria condivisa.

*La Comunità degli Italiani Fulvio Tomizza di Umago e la Famiglia Umaghese dell'Unione degli Istriani di Trieste hanno celebrato assieme il*

## "Giorno del Ricordo"

Gli esuli dal Comune di Umago riuniti nella Famiglia Umaghese dell'Unione degli Istriani di Trieste condividono lo spirito della Legge 92/04 che ha istituito il "Giorno del Ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli istriani italiani e di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo dalle loro terre nel secondo dopoguerra.

Nella giornata del 9 febbraio, gli esuli umaghesi hanno partecipato alla deposizione di corone ai Monumenti simbolo organizzata dall'Unione degli Istriani a Trieste ed il giorno successivo alla Cerimonia alla Foiba di Basovizza Organizzata dal Comune di Trieste e dalle Associazioni degli esuli. Corone sono state deposte al Monumento della Risiera di San Sabba per onorare gli Umaghesi deceduti in Risiera e nei campi germanici.

Conoscere le vicende che hanno sconvolto la vita delle genti istriane è il modo giusto per costruire un rapporto valido fra gli Istriani dell'esodo e tra quelli che hanno proseguito la strada sulla propria terra.

Conoscere e capire sono indispensabili affinché i fatti che ci hanno coinvolto non restino a segnare con una profonda ferita la vita e i rapporti della nostra gente.

*Segue a pag. 2*

**"Istituzione del "Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati"**

Legge 30 marzo 2004, n. 92

pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 86 del 13 aprile 2004

Art. 1.

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.



# Il Giorno del Ricordo a Trieste



Giovedì 9 Febbraio sono state deposte corone d'alloro sui monumenti di piazza Libertà (nella foto), agli infoibati, ai Caduti e alle Vittime dell'eccidio di Vergarolla sul colle di San Giusto, all'Esodo a Rabuiese e a Norma Cossetto nell'omonima via a lei dedicata nel rione di Chiarbola.

La solenne cerimonia del "Giorno del Ricordo" ha avuto luogo il 10 febbraio al monumento nazionale della Foiba di Basovizza.

Di rilievo la Regione FVG, in collaborazione con l'Unione degli Istriani e il Segretariato esecutivo del Central European Initiative (CEI), ha organizzato il primo convegno del ciclo di conferenze intitolato "Il Trattato di Pace, settant'anni dopo. Aspetti giuridici, politici e diplomatici di un diktat".

*Segue da pag. 1*

Per questi motivi gli Umaghesi esuli e rimasti hanno celebrato assieme a Umago la ricorrenza del 10 febbraio.

La Comunità degli Italiani "Fulvio Tomizza" di Umago e la "Famiglia Umaghese" di Trieste hanno deposto una corona alla base della targa che nel Cimitero di San Damiano ricorda tutti gli umaghesi scomparsi, soprattutto quelli lontani dalla propria terra.

**E' seguito nel pomeriggio l'incontro "Umago ricorda: testimonianze nel Giorno del Ricordo".**

**Nel Teatrino della Comunità ha avuto luogo la lettura dei ricordi dell'esodo da parte dei protagonisti.**

**I testi delle testimonianze scritte e lette da esuli e rimasti sono riportati integralmente nelle pagine di questo numero speciale di Umago Viva interamente dedicato al Giorno del Ricordo.**

Gli Umaghesi rivendicano il loro diritto di ricordare le proprie vittime indipendentemente dalla natura del regime che le ha provocate, sia esso il comunismo, il fascismo o il nazismo.





# Il Quirinale nel Giorno del Ricordo

Illustrissimo Signor Presidente,

la ricorrenza del Giorno del Ricordo, solennità nazionale che si celebra il 10 febbraio, ha sempre impegnato la Suprema carica della Repubblica che rappresenta l'intera comunità nazionale.

I Suoi predecessori Ciampi e Napolitano hanno attribuito alla ricorrenza del 10 febbraio un altissimo significato, partecipando all'incontro con il mondo delle Associazioni degli esuli che sono impegnate per tenere vivo il ricordo della secolare presenza italiana nell'Adriatico orientale e nel promuovere, nella scuola e nel mondo dell'informazione, la conoscenza dei tragici eventi delle foibe e dell'esodo alle generazioni più giovani.

Il prossimo 10 febbraio sarà particolarmente denso di significato poiché segnerà il settantesimo anno dal Trattato di Pace ed anche per questo motivo auspico la Sua partecipazione alla celebrazione ufficiale, a testimonianza della Sua vicinanza alle vicende che gli esuli hanno vissuto.

Mi piace anche segnalare, Signor Presidente, che gli esuli dal territorio umagheso, raccolti nella Famiglia Umaghesa dell'Unione degli Istriani di Trieste, ricordano la data del 10 febbraio 1947 a Umago nell'Istria croata, con una cerimonia organizzata dal locale Comune, dalla Comunità degli Italiani e dalla nostra Famiglia Umaghesa.

Finora è l'unica cerimonia che si svolge in Istria e sarebbe un gradito riconoscimento per gli organizzatori ricevere un Suo messaggio.

Certi della Sua comprensione, inviamo distinti saluti ed ossequi.

**Silvio Delbello**



## Dichiarazione del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella

«Le cicatrici dei feroci crimini nella Seconda Guerra Mondiale - che nel dopoguerra si tradussero anche in una strage di italiani, e che si accompagnarono alle sofferenze di decine di migliaia di famiglie costrette ad abbandonare case e lavoro nella zona di Trieste, in Istria, a Fiume e nelle coste dalmate - costituiscono parte della nostra storia.

L'Italia, con la sua accoglienza, ha testimoniato con forza ai propri Concittadini, originari delle terre del "confine orientale" e vittime delle dure conseguenze del conflitto mondiale, la solidarietà e la vicinanza alla tragedia che hanno subito.

Ai familiari delle vittime, ai sopravvissuti di quegli anni, ai loro familiari, rinnovo i sentimenti di fratellanza della Repubblica.

Reiterare la memoria di quei fatti, contribuire ad una lettura storica corretta e condivisa è il contributo prezioso di tante associazioni degli esuli e delle comunità giuliano-dalmate e istriane, base di una autentica riconciliazione che allontani per sempre la sofferenza delle spaventose violenze del passato, delle criminali pulizie etniche, dei lutti indelebilmemente impressi nelle nostre comunità.

L'Europa della pace, della democrazia, della libertà, del rispetto delle identità culturali, è stata la grande risposta agli orrori del Novecento, dei quali le foibe sono state una drammatica espressione.

Un impegno che - a 70 anni dal Trattato di Pace che mise fine alla tragica guerra scatenata dal nazifascismo - non può venire mai meno per abbattere per sempre il fanatismo, padre della barbarie e della crudeltà che si nutrono dell'odio».



# L'acqua de la Muiela

**La ciesa, le sue rive  
San Rocco e più in là Cale orba  
Te ieri tanto bela  
Dentro el cuor tutti noi te ricorda.  
La Corte de le Ore,  
la piassa e più in su la scuiera ...  
el porto verso sera,  
no fassava che farne sognar....**

*L'intervento di Floriana Bassanese Radin in apertura del convegno a Umago.*

Quanta infinita dolcezza e amore per Umago nei versi della canzone "L'acqua de la Muiela" scritta da Pino Picciola e musicata da Rudy Muscovi nel 1937 quando ancora Umago era una piccola cittadina dove la gente viveva in sintonia con le stagioni, gli usi e costumi secolari e non immaginava neanche quanto cambierà con l'evento della seconda guerra mondiale.

Una prima ondata di violenze si consumò a partire da settembre a ottobre del 1943 mentre la seconda che si verificò nell'immediato dopoguerra dal 1945 al 1956 era una rivolta contro il fascismo, contro quello che ricordava o poteva ricordare il vecchio potere politico, la padronanza economica, culturale, persecuzioni religiose visto il clima laico che si stava introducendo e purtroppo anche vendette personali con violenze, infoibamenti e intimidazioni prevalentemente verso la popolazione istriana italiana ma anche verso qualsiasi altro oppositore al nuovo regime. Tante famiglie e persone di tutto il territorio umaghesi ne furono coinvolte ma l'episodio più terribile e triste riguarda la famiglia Gulin, il padre Giovanni Gulin e i tre figli Giovanni, Ferdinando e Germano, famiglia di mugnai e possidenti noti per la generosità e devozione.

La sera del 29 novembre 1946 i tre fratelli uscirono assieme di casa per non ritornare mai più. Molti altri umaghesi in quegli anni furono prelevati dalle loro case o subirono intimidazioni. Anche le Suore della Provvidenza sono dovute partire nel 1948 e con la loro partenza smise di operare la scuola materna fondata dal loro

ordine nel 1910. Come conseguenza di questo clima di intimidazioni e proibizioni, antiche usanze e festività, radicate profondamente nel territorio, vennero compromesse, alcune abbandonate per sempre impoverendo l'identità culturale del luogo. Umago ha perso le processioni del Venerdì santo, la processione per il Patrono, San Pellegrino, del Corpus Domini, le Rogazioni. Natale e Pasqua fino agli anni '90 erano comuni giornate lavorative e si festeggiavano in famiglia senza far troppa pubblicità. La gita fuori porta per Pasquetta e i festeggiamenti per San Pellegrino il Patrono sono state rilanciate dalla nostra Comunità la prima nel 1996 la seconda nel 2010.

L'ondata maggiore del grande esodo che avrebbe per sempre e irrimediabilmente compromesso l'identità culturale di Umago e della sua campagna si abbattè con intensità maggiore sul nostro territorio dopo la firma del Memorandum di Londra avvenuto il 5 ottobre 1954.

L'esodo che svuotò Umago e la campagna circostante fu prevalentemente di matrice italiana ma non solo, se ne andò anche parte della popolazione slava/croata. Vennero chiuse le aziende, naziona-

*... sono i versi  
della "nostra"  
canzone,  
magistralmente  
interpretata alla  
fine del Convegno  
dal Coro della  
Comunità degli  
Italiani di Umago,  
diretto dal  
Maestro Lo Pinto.*

lizzati i beni, confiscata la terra, si svuotarono le classi, chiuse le scuole italiane di Petrovia, Babici, Matteredada, Salvore.

La paura e l'insicurezza del domani si infiltrò come una serpe nella gente e una famiglia dopo l'altra abbandonava la terra natia. Con la scusa del progresso anche la città subì demolizioni, ricostruzioni...

## **E gli umaghesi rimasti ?**

hanno sofferto per l'esilio interno che secondo Dante comporta anche un significato di "vita ritirata e solitaria, l'esilio eterno dell'anima che si separa dal corpo per sempre."

L'angoscia, solitudine e il vuoto, questo lo stato degli italiani rimasti... detto con le parole di Nelida Milani Kruljac in *Bora*: "Non immaginate quanto ci sia costato di amarezze da patire, di orgoglio da salvare, di conflitti da superare e di tensioni, di contraddizioni, di sofferenza. E di coraggio...".

Chi è rimasto ha dovuto adattarsi psicologicamente alla situazione reale, e in ogni persona si notano tracce di questo adattamento. La metamorfosi degli esseri non si procura: accade. Si sono venuti formare "italiani speciali", esseri umani nel cui io profondo sono avvenute strane fusioni fra ciò che sono stati e ciò che sono diventati nel luogo in cui sono nati, qualcosa di simile a una redistribuzione di molecole sconfiniate in geometrie imprecise. Nessuna forza al mondo potrebbe portarci allo stato pristino.

## **Floriana Bassanese Radin**

Vice Sindaco di Umago

Presidente della Comunità degli Italiani

«Fulvio Tomizza» di Umago





# Via da Umago

## Testimonianze umaghesi nel Giorno del Ricordo

*L'intervento di Silvio Delbello in apertura del convegno a Umago.*

Cari amici Umaghesi,

L'esodo di tanti suoi abitanti negli anni cinquanta costituisce una assoluta novità per l'Istria e quindi anche per Umago, si è trattato di una sciagura senza precedenti.

Nel corso della nostra storia siamo stati soggetti a diverse dominazioni, tuttavia mai si è verificato un esodo delle popolazioni autoctone come quello da noi vissuto che costituisce una frattura storica, una cesura irrimediabile che ha portato all'impoverimento nella presenza degli abitanti.

Per capire quanto ci è successo è necessario conoscere le caratteristiche del potere politico totalitario instauratosi in Istria, del tutto nuove, senza precedenti, che spiegano il fenomeno dell'esodo, anch'esso senza precedenti.

Le cause principali di tale fuga di massa vanno ricercate nel regime totalitario che si era instaurato, feroce nelle sistematiche rappresaglie, suscitando il terrore nel vivere quotidiano, aggiunto all'impossibilità di esprimere le proprie culture e di professare liberamente il proprio credo religioso, uniti all'isolamento imposto per impedire i contatti con Trieste e l'Italia.

Tali e tante tragiche circostanze, unite all'assoluta incertezza del futuro, indussero molti a decidere di andarsene dalla propria terra, costretti dagli eventi ad una scelta senza ritorno, con mille amarezze e cattiverie.

Eppure conoscere e capire sono indispensabili affinché i fatti che ci hanno coinvolto non restino a segnare con una profonda ferita la vita e i rapporti della nostra gente.

Del nostro esodo ci racconteranno alcuni protagonisti presenti questa sera, introdotti da Larisa Gasperini.

I loro racconti sono la testimonianza di chi ha lasciato ogni cosa che amava di più "e questa è la pena che l'esilio fa provare per prima", come leggiamo nei versi del sommo poeta Dante Alighieri.

Anche Fulvio Tomizza in "Materada", scrive amaramente: "gli istriani hanno lasciato tutto per diventare ospiti nella propria patria", dove tutto intende, anche l'anima.

E come recita Aldo Flego in "Esodo", una delle sue composizioni:

Li chiamavano esuli, profughi,  
optanti, fuggiaschi, fascisti,  
erano solo la nostra gente,  
verso la libertà, con occhi tristi.

Scelta forte di vita,  
via dalla vermiglia stella,  
nei cuori resta oggi il ricordo  
di una casa, di una terra bella.

**Silvio Delbello**

Presidente della Famiglia  
Umaghesi  
dell'Unione degli Istriani

IN OCCASIONE DELLA RICORRENZA DEL

**10 FEBBRAIO 2017**

**GIORNO DEL RICORDO**

LA COMUNITÀ DEGLI ITALIANI "FULVIO TOMIZZA" DI UMAGO  
E LA "FAMIGLIA UMAGHESE" DI TRIESTE

INVITANO

ALLA POSA DI UNA CORONA DI FIORI PRESSO LA TARGA COMMEMORATIVA NEL  
CIMITERO DI SAN DAMIANO DI UMAGO ALLE ORE 14,30

E

ALL'INCONTRO IN COMUNITÀ

**"UMAGO RICORDA : TESTIMONIANZE NEL GIORNO DEL RICORDO "**  
**CHE SI TERRÀ NEL TEATRO DELLA COMUNITÀ**  
**"FULVIO TOMIZZA" DI UMAGO**  
**ALLE ORE 18.00**





# 1955.

## Da quella mattina nulla fu più come prima

Era una tiepida mattina di primavera, quella del 18 aprile 1955. Avevo sei anni, compiuti da poco, e senza saperlo stavo per intraprendere un nuovo percorso nella mia vita. Indossavo il vestito della festa ed ero felice perché, una delle poche volte, avrei preso posto assieme alla mamma e al mio fratellino in un'automobile che ci avrebbe portati a Trieste, dopo un percorso di circa 40 chilometri.

L'allegrezza di noi bambini contrastava con l'atmosfera strana, tesa, elettrica attorno a noi. Nel cortile della bella

"pupa" preferita che mi avrebbe fatto compagnia durante il viaggio, le cose della cantina, il vino, l'olio, i salumi... .

Gli adulti si muovevano con grande affanno attorno a quelle casse, pacchi, valigie. Un uomo con un foglio in mano controllava che il carico corrispondesse esattamente a quello elencato nel foglio sottoscritto dalla commissione incaricata dal Comitato Popolare e timbrato con la stella rossa. Tutte quelle cose accatastate sul camion erano state artefici del nostro vissuto familiare, quello di una famiglia contadina benestante di

tura d'origine latina e veneta, la lingua, la religiosità, le tradizioni. Valori ora negati da un regime totalitario che voleva imporre le sue leggi.

I beni della nostra famiglia che avevano avuto il permesso di espatrio erano elencati in quel foglio che ancora oggi conservo. C'erano anche gli animali, le mucche di cui ricordo ancora i nomi e l'asinello che in quel mattino aveva attirato e divertito noi bambini perché non voleva salire sul camion, destinazione il valico di confine di Albaro Vescovà per essere venduto e ragliava disperatamente.

Nei giorni precedenti avevo percepito che avveniva qualcosa di strano di cui però non potevo cogliere l'importanza. Non comprendevo perché molte famiglie del vicinato erano andate già via, compresi i nostri amici. I loro saluti non erano stati gioiosi ma pieni di abbracci fatti di pianti, mestizia, silenzi.

Avevamo cercato, mio fratello ed io, nuovi compagni per i nostri giochi, ma stranamente nostra madre ci aveva fatto allontanare da Mirko e dai suoi amici che avevano occupato con le loro famiglie la casa vicino a noi lasciata libera dai nostri compaesani partiti. Forse perché ci capivamo solo a gesti e lui rispondeva solo in una lingua a noi sconosciuta "ja, ja"?

Quella mattina, così particolare e diversa dalle altre, sarebbe stata il prologo di un cambiamento radicale nella vita mia e della mia famiglia. La scelta di libertà di mio padre avrebbe avuto come conseguenza lo stravolgimento delle nostre abitudini, delle nostre relazioni, delle prospettive future legate alla nostra terra.

Da quella mattina di aprile nulla fu più come prima.

**Mariella Manzutto**



casa fatta costruire dal nonno negli anni '20 per la sua numerosa famiglia c'era un andirivieni di persone che facevano la spola tra l'uscio di casa e un grigio autocarro. Deponevano nel camion masserizie varie, tutte quelle che avevano fatto parte del quotidiano vivere di una famiglia: mobili, sedie, arredi di casa, la biancheria accuratamente incartata nei giorni precedenti, i libri, l'enciclopedia, il violino, i quadri, gli specchi, il crocefisso, i giocattoli, tranne la mia

una cittadina rivierasca istriana. Erano oggetti umili, preziosi, di acquisto recente o tramandati da padre in figlio, di esclusiva utilità o accessori per i momenti di riposo o di svago familiare, oggetti per rendere più bella e confortevole la casa, comunque pezzi di vita che ora doveva continuare da un'altra parte, lontano dalle radici.

Si portavano con sé i valori fondamentali di una piccola comunità: la solidarietà, la condivisione, la cul-



Avevo due anni, quando anche noi lasciammo Umago nel febbraio del 1955. Ovviamente non ho ricordi miei di allora, solo immagini composte dai racconti svogliati di mio padre, che malvolentieri ritornava con la mente a quei fatti.

Mio padre era di professione pescatore, in quei periodi, per impossibilità di vendere il pescato essendo venuta a mancare buona parte della popolazione, vuoi perché era proibito portare il pescato a Trieste, ma soprattutto perché subiva angherie alla proprie reti, affinché si convincesse a lavorare sulla novella barca saccaleva, dovette abbandonare la sua professione.

Fu arruolato membro dell'equipaggio come marinaio insieme ad un altro pescatore anziano per istruire il giovane

## Esodo col padre

nuova senza la pressione e l'assillo della paura, noi continuavamo a vivere nella casa di nostra proprietà a Umago in Mussadruga al n°6, al secolo via dei Pescatori.

Finché l'anziana e malata madre di mio padre, Caterina Fermo, non passò a miglior vita nel mese di gennaio, andando a raggiungere in cielo l'amato suo marito Domenico che l'aveva preceduta nel 1947.

Allora mio padre si convinse che per dare un futuro alla sua famiglia, doveva presentare domanda di espatrio, cosa che comportava abbandonare i suoceri

tracce.

Al blocco confinario di Scoffie, l'unica sosta. Qui si doveva scendere dai camion, non ci si doveva sedere ai bordi della strada, i militi vigilavano e l'attesa si protraveva di ora in ora.

Mio padre s'era ripromesso che varcando il confine avrebbe baciato finalmente la nostra bandiera, ma non fu così. Con grande rammarico, giunto il momento, sotto la pressione di chi lo seguiva e di noi bimbi piangenti di freddo, fame e stanchezza, dovette allungare il passo per risalire sul camion che ci avrebbe lasciato ai centri di raccolta.

Di mio ricordo solo un odore.

Via da Trebiciano, venimmo messi in un edificio sito a Barcola in viale Miramare 112, edificio che oggi è stato trasformato in hotel, il Greif Maria Teresa, vicino ai campi da tennis.

Qui eravamo sistemati in promiscuità, un piano per le donne e i bambini, e un piano per gli uomini. Le donne al pianoterra vicino alla cucina, gli uomini al piano alto, tutti su letti a castello metallici, tipici delle caserme. Coperte appese intorno per isolare rumori e creare intimità, calore umano in assenza di altro.

No non era la puzza l'odore che io ricordo, l'odore che mi par di sentire ancora solo a pensarci. Avevo sempre fame, e per molti anni l'odore del cibo che i camion scaricavano dentro grossi pentoloni fumanti a ora di pranzo era per me il profumo più delizioso che ci potesse essere.

Era la sbobba, che i militari ci fornivano per tirare avanti, fintanto che trovando un lavoro non fossimo in grado di provvedere da soli per le nostre famiglie.

Solo quando molti anni più tardi, prestando il Servizio di Leva, del quale come profughi saremmo dovuto essere esenti, ricollegai lo stesso odore a quel ricordo delizioso, cosa che mi permise di essere grato anche in quella occasione.

**Sergio Bessich**



ed inesperto equipaggio della saccaleva, voluta dal Partito per emulare quelle redditizie di Isola.

Ma l'equipaggio umagheso non era sufficientemente motivato e dedito al sacrificio della pesca prevalentemente notturna che la saccaleva richiedeva e quindi fallì.

Mio padre quindi lavorò in fabbrica, al conservificio delle sardelle, come bracciante e come controllore temperature e pressione dell'impianto.

Quantunque coscienzioso nel lavoro, era sottoposto a controlli, interrogatori, verifiche da parte di coloro che diffidavano dell'operato dei dichiarati italiani.

A dire il vero c'erano ben pochi individui dai quali doveva guardarsi, quelli che avevano sfigurato e volevano imputare a lui il mancato decollo della saccaleva.

Mentre gli altri abbandonavano tutto e cercavano la possibilità di una vita

sessantenni, Giuseppe Eva e Annamaria Bonin, legati alla terra in quanto agricoltore e possidente lui e lei invalida.

Per poter espatriare si doveva presentare domanda, trovare un affidatario per la casa, pagare una tassa, forse quelle della casa per l'anno in corso, e attendere il proprio turno per trovare un mezzo di trasporto.

La vendita della "batela" Emma e della macchina da cucito, unico tesoro sospirato a lungo da mia madre, permisero di racimolare il contante necessario a tassa e trasporto.

Concordarono la partenza insieme alla famiglia di una sua sorella, e con altri caricarono poche masserizie ritenute indispensabili sul camion che gli attendeva in piazza. Materassi, tavolo sedie, abiti, coperte e le reti più nuove sperando di poterle riusare per mantenere la famiglia.



# La mamma mi ha raccontato

Vorrei raccontarvi in breve in quale situazione io con la mia famiglia abbiamo vissuto gli ultimi anni della nostra permanenza a Umago e i cinque anni trascorsi nei campi profughi di Trieste.

Il nostro calvario cominciò la sera del 29 novembre del 1946 mio marito Germano con due suoi fratelli, usciti di casa, non vi fecero più ritorno. Da allora a tutt'oggi non abbiamo avuta alcuna notizia che ci avesse arrecato almeno il conforto di piangere sulla loro tomba.

Da quella sera la nostra vita ha continuato tra paure, minacce, denunce da parte della polizia titina e multe da pagare per la seconda figlia che viveva in collegio a Trieste, finché nel 1955 - quando ci permisero di scegliere se rimanere o partire - decidemmo di lasciare tutto e di espatriare.

Siamo giunte a Trieste: mia figlia Lina, una mia cognata ed io, nell'aprile 1955, sistemate nel campo profughi di San Giovanni dove abbiamo vissuto fino al 1960. Qui nella caserma c'erano tante stanze come la nostra, suddivise - con pannelli di compensato alti circa 2 metri - in quattro box di 4 metri x 4, in ciascuno dei quali erano sistemate quattro persone.

Essendo noi in tre, abbiamo dovuto accettare nel nostro box una persona estranea che occupò il quarto letto. Il mobilio consisteva in due letti a castello (quattro posti), un paio di sedie con un

piccolo tavolino e alcune valigie sistemate sotto i letti che contenevano tutti i nostri averi. Ricevevamo aiuti da enti assistenziali americani, c'era un ambulatorio medico e alla domenica don Piero Cenati, che era stato cappellano a Petrovia, Umago e Matterada, celebrava la Santa Messa in una baracca di lamiera.

Non c'erano né svaghi né divertimenti e vivevo in uno stato di disagio e difficoltà tremendi, preoccupata per il nostro futuro, soprattutto per quello di mia figlia Lina, considerando il suo stato di salute precario. Avevo un'altra figlia più giovane che aveva lasciato Umago già nel 1952, da sola, e per aiutarmi a vivere aveva accettato di andare a lavorare a Sappada in un collegio dell'Opera Profughi, poi a Roma e quindi a Trieste.

Dopo undici anni di attesa e un iter burocratico infinito, nel 1957 sono riu-

scita ad ottenere la dichiarazione di morte presunta di mio marito e nel 1960 ho ricevuto la pensione di guerra con tutti gli arretrati.

Ciò mi permise di acquistare un piccolo appartamento, di uscire finalmente dal campo profughi e riunire quello che restava della mia famiglia in un ambiente decoroso.

Eravamo molto unite e non abbiamo mai pensato di emigrare: desideravamo ricostruirci un futuro dopo le tragiche vicende che avevano colpito così duramente la nostra famiglia. Volevamo solo dimenticare!

L'esperienza del campo profughi è stata per me molto dura e dolorosa ma anche maestra di vita perché mi ha resa più forte e più pronta ad affrontare le inevitabili future difficoltà.

**Mercede Gulin**

## I fratelli Gulin

*La triste vicenda dei fratelli Gulin, Giovanni, Ferdinando e Germano che il 29 novembre 1946 uscirono assieme dalla loro casa senza farvi ritorno, non ha trovato a tutt'oggi alcuna spiegazione plausibile.*

*I fratelli Gulin non si erano occupati di politica, ne avevano fatto del male ad alcuno. Si presume che siano stati denunciati e liquidati dall'OZNA, in quella spirale di terrore e nell'atmosfera di odio che si era creata nel secondo dopoguerra soprattutto contro gli Italiani. I Gulin non sono stati trovati, e la famiglia non ha mai saputo nulla della loro sorte. Sono spariti come tanti altri innocenti. Ci si augura che la loro tragica scomparsa venga ricordata degnamente.*





# Don Tumia, vita pastorale con la difesa popolare

## "Quattro anni di vita pastorale nella Zona B durante l'occupazione militare jugoslava dopo la seconda guerra mondiale"

### Alcuni passaggi significativi della testimonianza di Mons. Gaetano Tumia

Nel 2006, in occasione del Giorno del Ricordo, la Famiglia Umaghesa pubblicava nell'inserto speciale di Umago Viva la testimonianza di Mons. Tumia, chiamato dal Vescovo di Trieste Santin ad affiancare il parroco di Umago in un momento molto delicato per gli Umaghesi. La relazione, datata 19 aprile 1952 quindi dopo il definitivo rientro a Trieste da Umago per sfuggire ad un probabile arresto da parte delle Guardie Popolari, venne scritta per lo stesso Vescovo di Trieste e assunse la veste di documento ufficiale.

Ora il testo completo è anche disponibile sul sito internet della Famiglia Umaghesa e si è ritenuto importante portare oggi a **Umago, 10 febbraio 2017**, alcuni frammenti significativi affidandoli alla lettura del nostro Vice Presidente Corrado Cattonar. Si può comprendere da essi come la comunità umaghesa, così storicamente legata al sentimento religioso, viveva in quegli anni situazioni molto gravi e determinanti per la maturazione della scelta di abbandono della propria terra.

#### 14 gennaio 1948

Ricevo l'invito da parte di S. E. Mons. Vescovo Antonio Santin a recarmi ad Umago d'Istria come cooperatore parrocchiale.

#### 20 gennaio 1948

Parto per Umago, munito di carta d'identità della Zona A, a bordo di una grossa barca, che fa servizio di linea Trieste-Umago. ... All'arrivo ad Umago la polizia (Difesa Popolare) mi fa entrare in una baracca, dove vengo sottoposto ad una minuziosissima perquisizione: mi scuciono la pedana della veste talare, mi tolgono le fodere del cappello, mi levano le scarpe, le calze, i calzoni. Un milite mi chiede: «Compagno, chi te manda a zercar disgrazie? El colonelo Santin?»

Appena arrivo alla casa del parroco, una guardia popolare mi ordina di seguirlo in caserma. «Chi mi manda? Cosa cerco? In parrocchia c'è già il parroco non occorrono altri preti». Mi intimano di andare a casa del parroco e di non uscirne finché non mi sarà dato il permesso.

#### Febbraio 1948

Ci sono tre suore ad Umago (del Convento Rosa Mistica di Cormons: Sr. Cecilia, Sr. Rosalinda, Sr. Ermanna), che provvedono ai bimbi dell'asilo e alla scuola femminile di lavoro. Due anni prima erano cinque, ma le due mandate a sostituire le trasferite non hanno avuto il permesso di soggiorno da parte dell'autorità d'occupazione.

Dopo il mio arrivo cominciano le perquisizioni al convento. La polizia sequestra delle foto in cui figurano alcune autorità fasciste. Parte immediata l'accusa: «Le suore sono fasciste della prima ora, indegne di educare figli di lavoratori». Vengono fermate e processate, ma per l'insistenza di un grosso gruppo di donne vengono rilasciate. Pochi giorni dopo giunge l'ordine di immediato sgombero delle suore dall'asilo parrocchiale: l'edificio deve essere consegnato entro due ore. Non resta altro che eseguire. ... Il parroco vorrebbe trasformare in asilo la chiesa dell'Addolorata e la sala parrocchiale. Parla in merito a questo progetto col presidente del C.P.L. Subito dopo giunge alle suore il divieto assoluto di occuparsi dei bambini e di fare iniezioni agli ammalati. Una delle suore insegna catechismo alle elementari e continua nell'insegnamento. Costatando che le suore non intendono andarsene, insistono con minacce e mandano una ragazza a spaventarle, rivelando i piani segreti del Partito Comunista jugoslavo contro di loro. A fine febbraio, senza prendere neanche gli effetti personali, le tre suore partono.

Naturalmente le autorità locali affermano che non le hanno costrette a questo passo: se ne sono andate di loro spontanea volontà!

Appena partite le suore, con maestre improvvisate aprono l'asilo comunista, che viene disertato in massa. Senza fare neanche parola al parroco - amministratore dei beni dell'asilo parrocchiale —

requisiscono il mobilio delle suore... e con esso arredano il nuovo asilo.

L'asilo viene frequentato all'inizio dai soli figli dei titini: gli altri arriveranno dopo diverse settimane, attirati dal pranzo e dalle merende, che stanno molto bene alle famiglie più povere. Ai piccoli si dice che le suore li hanno abbandonati perché non assomigliano per niente a Gesù Cristo, che volle essere povero. Esse si aspettavano ricchezze, e quindi sono partite, perché le ricchezze a Umago non le hanno trovate.

#### Fine maggio 1948

Comincio le lezioni di catechismo. Un'ora alla settimana, e sotto sorveglianza! Fuori della porta dell'aula staziona sempre qualche attivista.

Nel frattempo si sono svolte le funzioni di Pasqua, la processione del Corpus Domini e del patrono San Pellegrino: nessuna ostacolo, nessuna difficoltà, nessuna proibizione. Le funzioni sacre interessano poco gli occupanti: li preoccupa invece che io non avvicinassi né bambini, né adolescenti, né giovani. Appena cerco di abbordare i miei piccoli parrocchiani, cominciano gli interrogatori: «il prete giovane ti ha parlato contro di noi. Che cosa ti ha detto?»

#### 1949

Il giornale «Il lavoratore», stampato a Trieste, comincia una violenta campagna contro il parroco di Umago, Mons. Bartolomeo Grosso. Gli articoli sono firmati Massimus, pseudonimo (maccheronico) di Vittorio Poccecai.

Si prende come pretesto la vicenda dell'oro della Madonna, ossia del piccolo tesoro di ex voto della chiesa tanto amata della Vergine Addolorata. Tale minuscolo tesoro era stato consegnato già nel 1943 alla Curia Vescovile per sottrarre al pericolo che cadesse in mano ai tedeschi. ... La Radio cittadina, ossia l'impianto di amplificazione sistemato nelle vie principali, che ha il centro di trasmissione nella Casa del Popolo situata nel palazzo Manzutto della piazza omonima, comincia una campagna denigratoria contro il parroco e contro i cittadini più attaccati alla Chiesa. Un potente altoparlante viene installato di fronte alla camera da letto del parroco. Sono al microfono, dalle prime ore del mattino, due ex fascisti ben noti alla polizia italiana.

Alla fine, la domenica di Pentecoste 1949, dopo la Messa cantata, viene sferrata l'offensiva più violenta contro Mons. Grosso. Alle calunnie precedenti che lo presentavano come «colonnello della Milizia Fascista» e dilapidatore del tesoro dell'oro della Madonna Addolorata, tirano fuori altre notizie più infamanti: egli avrebbe avuto una serie quasi infinita di relazioni adulterine con diverse parrocchiane. ...

Le calunnie sono talmente enormi ed inverosimili che la domenica successiva il Duomo è pieno zeppo da scoppiare: il vero popolo accorre in massa, disgustato, indignato, per attestare affetto, riconoscenza e stima al Parroco.



Il 23 agosto 1949, vigilia del suo onomastico, Mons. Grosso lascia Umago, portando con sé il solo anello parrocchiale, quale segno del suo affetto e della sua fedeltà verso l'amatissima parrocchia.

Dopo alcuni giorni ricevo dal Vescovo il decreto di vicario sostituto. Cominciano per me i guai maggiori. In sette giorni sono sottoposto a sei estenuanti interrogatori da parte di sette agenti. Adesso cominciano ad accusare me.

Ai primi di settembre mi giunge l'ordine di immediato sgombero della casa parrocchiale destinata a diventare casa del partito comunista jugoslavo. Ottengo una settimana di proroga. Mi assegnano un appartamento composto da una stanza e cucina: le due volontarie dormiranno in cucina, ma l'Ufficio Parrocchiale dove lo metterò?

Il materiale degli archivi più quello del mobilio della casa parrocchiale dismessa viene accatastato provvisoriamente nella soffitta del Duomo.

Fin dal momento dello sfratto dalla casa parrocchiale, faccio ricorso al Comitato Distrettuale di Capodistria, chiedendo l'assegnazione di un'altra sede, in cui possa sistemare decentemente l'ufficio. Dopo alcuni sopralluoghi, con molta meraviglia da parte mia per la celerità con cui vengo ascoltato, sono autorizzato a passare in una casa di via Mazzini, oggi via Gramsci, sufficiente come abitazione e come ufficio. Però mi accorgo fin dal primo momento che il sito è molto pericoloso: è in riva al mare, in zona quasi disabitata. Sarebbe facilissimo farmi sparire, dichiarando, come in casi simili: «devono averlo prelevato dei fascisti accostandosi di notte con un MAS. Andate a cercarlo a Venezia o ad Ancona».

Adesso ricevo frequenti visite domiciliari notturne dalla polizia. Inoltre vengo convocato spesso, di giorno al Comando, ad Umago o a Buie.

Di notte, in casa, dove l'agente della polizia segreta (Ozna) è accompagnato sempre da un poliziotto in divisa con un eloquente fucile mitragliatore, simulano la ricerca attenta e minuziosa di armi o di documenti compromettenti.

Dopo la forzata partenza di Mons. Grosso, subisco in due anni sessantacinque interrogatori: in parte in casa parrocchiale, in parte in sede di polizia o in municipio.

### Aprile 1950

L'atmosfera è incandescente. A Umago viene demolito un antico capitello in onore della Madonna da parte di alcuni attivisti. I parrochiani lo ricostruiscono e quelli lo ridemoliscono. Così per tre volte. In seguito a minacce non viene riattato, per il momento.

### 1951

Quanto a remore e proibizioni, una volta mi vietano di fare la processione delle Rogazioni. La processione del Venerdì Santo viene disturbata dalle risa di alcuni ufficiali jugoslavi. Durante la processione del Corpus Domini un tenente lancia una carretta militare contro il corteo, ma viene fermato da un capitano medico dell'Armata Jugoslava. In altra occasione, un altro attivista passa per tre volte tra la processione con una grossa moto.

Quando il rev. Don Mario Latin celebra in parrocchia la prima Messa solenne, organizzano, per disturbare, grandi lavori ... volontari in piazza del Duomo.

Posteggiano un grosso camion proprio davanti al portone principale della chiesa. Mentre una bambina recita una poesia indirizzata al novello sacerdote, una grossa moto strombizza a tutta forza, costringendoci ad entrare per continuare e concludere l'omaggio al neo sacerdote.

Una sera, verso le 21.00, giunge in parrocchia una richiesta d'intervento urgente: c'è un ammalato grave, molto devoto, nel villaggio di Seghetto, il quale desidera confessarsi e ricevere il Viatico e l'Estrema Unzione.

Potrei andarci a piedi, accompagnato da qualche uomo reperibile a quell'ora; ma c'è il pericolo di arrivarci troppo tardi. La strada per Seghetto è ricoperta di ghiaia talmente grossa che le biciclette non ce la fanno a percorrerla senza qualche sbandamento con relativa caduta.

Mi decido per la moto Guzzi. Come accompagnatore prendo un ragazzo, Giuseppe Favretto (Pino de Tribie). L'unica luce è il faro della moto. L'atmosfera è cupa, la luna non si fa vedere.

Arriviamo a Seghetto, dove ci dirigiamo, senza raggiungerla, verso l'abitazione del malato. Sulla spianata del palazzo de Franceschi, immerso in profonda oscurità, veniamo accolti con un ... antipatico benvenuto, che ci fa capire che il malato deve essere sano e che non ha chiamato il sacerdote per i Sacramenti: difatti l'accoglienza è a fucilate.

### 1952

Il 23 gennaio 1952 vengo invitato agli Affari Interni di Buie. Un compagno altolocato mi investe con accuse d'infedeltà verso il regime. Mi proibisce perentoriamente di occuparmi della gioventù: guai a me se continuo a dare consigli sugli spettacoli cinematografici. «Abbiamo conquistato la libertà - afferma - e la difenderemo a costo di stroncare tutti i reazionari».

Il 25 gennaio, altro interrogatorio ad Umago. Mi si impone:

- 1) di non parlare mai di peccato;
- 2) di disinteressarmi totalmente della gioventù;
- 3) di assumere personalmente la direzione del reclutamento della mano d'opera dei lavori volontari, finora tanto zelantemente disertati dalla maggioranza dei cittadini. Se essi non cesseranno da tale atteggiamento di rifiuto, la responsabilità sarà mia;
- 4) devo convincere la popolazione della necessità di demolire la quattrocentesca carissima chiesa dell'Addolorata richiesta da gravi motivi di viabilità.

Io respingo categoricamente le quattro imposizioni. Non badando alle mie rimostranze mi licenziano.

Il 29 gennaio ho di nuovo la visita poco gradita del compagno di cui sopra. Ribadisce che ciò che nell'ultimo colloquio avevano detto deve essere eseguito senza discussioni: ogni tre sere verranno a controllare il mio lavoro riguardo il reclutamento della mano d'opera volontaria.

Il mattino seguente vengo a sapere che il compagno presidente del C.P.L. (Comitato popolare locale) ha avuto parole d'esecrazione contro di me.

L'8 febbraio vengo ancora una volta convocato dal medesimo compagno presidente, il quale mi dice che anche lui frequentava la parrocchia, ma a quattordici anni era stato illuminato riguardo la realtà della vita e «alle menzogne della religione», perciò non aveva più messo piede in chiesa e si era sentito finalmente libero. Per una buona mezz'ora ripeté cose dette e ridotte da mesi, quindi mi licenzia, raccomandandomi di mettere giudizio.

Il giorno successivo, 9 febbraio, festa di S. Niceforo, vescovo martire, patrono minore della parrocchia di Umago, dovrei celebrare la Messa solenne assistito da due sacerdoti delle parrocchie vicine, che fungeranno da diacono e suddiacono, secondo le usanze precedenti il Concilio Ecumenico Vaticano II, e da qualche altro in cotta e stola in coro.

9 febbraio 1952, alle 7.00, il taxi è sotto casa. La Divina Provvidenza ha fatto sì che non ci sia anima viva in strada all'infuori dell'autista. Entro in macchina, mi distendo sul pavimento davanti ai posti a sedere, il sig. Giuseppe mi mette sopra una coperta e parte a macchina vuota.

Dopo una decina di chilometri il taxista mi fa uscire dal nascondiglio. Mi metto a sedere, soltanto mi copro con una sciarpa il collare. Al posto di blocco esibisco la carta d'identità con immaginabile tachicardia. Il taxista saluta il miliziano che ci augura buon viaggio. Sono le 8.00. Mancano tre ore all'inizio della messa solenne, almeno quattro ore perché finisca. Evidentemente non si sono accorti della mia fuga e perciò non mi hanno bloccato al confine. Telefono a Mons. Vescovo, il quale mi dice: «Sono felicissimo per il tuo arrivo. Ho temuto tanto per te. Vieni subito in curia».



# La Comunità degli Italiani nei miei ricordi

Sono nato ad Umago nel 1938 e come molti altri umaghesi rimasti nella propria terra anch'io ho subito le conseguenze del grande esodo avvenuto soprattutto dopo la firma del Memorandum di Londra nel 1954, anche se sono tra i pochi rimasti ad aver avuto la fortuna di rimanere nella mia città assieme alla mia famiglia, i miei genitori, mio fratello Luigi e le sorelle Ersiglia ed Isabella mentre nelle altre famiglie c'era chi rimaneva e chi invece se ne andava lasciando un vuoto incalcolabile difficile da accettare.

Anche tra i miei parenti molti se ne sono andati come pure tantissimi miei amici d'infanzia.

Non posso che ricordare con affetto i fratelli Vittorio e Romano Muggia, con i quali assieme a Giorgio Favretto ho condiviso tutto il periodo dell'infanzia e gioventù a fare i tuffi dalla diga da aprile a ottobre e che con l'esodo se ne sono andati a Varese. Ogni estate ritornavano ad Umago, ispiravano a pieni polmoni la salsedine del nostro meraviglioso mare e cercavano scherzando la loro impronta sulle grotte della diga dove avevano trascorso il periodo più bello della loro vita.

Insomma la situazione non era di certo rosea né per i profughi, tormentati dalla nostalgia per la propria terra, né per gli Umaghesi rimasti e posso dire di aver passato i momenti critici del dopoguerra sentendomi dilaniato tra gli ideali politici, tipici dei giovani del dopoguerra e il desiderio di non dover mai rinnegare la mia appartenenza nazionale italiana. Anche quando è venuto il momento di mandare alla scuola elementare italiana "Galileo Galilei" i miei figli non ho avuto dubbi e non ho ascoltato tutti quelli che mi dicevano che sarebbe meglio per loro iscriverli alla scuola croata, "In fondo ora viviamo in Jugoslavia" mi dicevano allora "ed è giusto che siano preparati nella lingua della maggioranza per il loro bene e per poter trovare un lavoro decente". Ma iscrivere i propri figli alla scuola della maggioranza almeno per me significava cedere all'assimilazione e rinunciare alla propria cultura.

Ricordo sempre con affetto il compianto Pippo Rota e le sue battaglie per far sopravvivere la scuola elementare italiana di Umago nei difficili anni '70, per aver riaperto l'asilo italiano dopo un periodo di chiusura, per aver contribuito all'apertura della scuola media superiore di Buie, insomma gli sono davvero riconoscente per aver dato la possibilità ai

miei figli di frequentare tutta la verticale scolastica in lingua italiana.

Sono orgoglioso di essere italiano e di essermi sempre dichiarato tale senza alcun ombra di dubbio e perciò mi è sembrato naturale essere attivo presso la Comunità degli Italiani ancora dai tempi del Circolo di cultura italiana. Ho cantato per dieci anni nel coro con il maestro Sergio Bernich e ho recitato in diverse commedie nella filodrammatica di Pippo Rota.

Pur avendo avviato un'attività privata nel 1965 ed essendo oberato dal lavoro non mancavo mai alle prove del coro o della filodrammatica, la stanchezza non mi pesava perché quando una cosa piace e ti dà soddisfazione allora fai qualsiasi sacrificio. E poi devo ammettere che ci si divertiva tantissimo e non mancavano mai le battute e gli scherzi anche dietro le quinte durante le rappresentazioni.

Il compianto Gigi Grassi con le sue barzellette era davvero unico e imbattibile, nessuno mai riuscirà a farci ridere come lui... e a farci dimenticare grattacapi di ogni giorno.

Eravamo davvero un gruppo affiatato e ripenso con nostalgia a tutti i momenti trascorsi in compagnia di Mario Acquavita, Lucio Manzin e tanti altri connazionali che purtroppo sono morti ma continuano a vivere nei nostri ricordi.

Negli ultimi anni sono impegnato nei tornei di briscola e tressette e ho pure incluso mio nipote Alessandro ed il suo amico Matteo che mi accompagnano nei vari tornei organizzati dalle C.I.

È giusto dare spazio alle nuove leve, i giovani sono il futuro della nostra Comunità e vanno incoraggiati a frequentarla e ad essere attivi.

Sono molto soddisfatto delle varie attività che si svolgono nella nostra Comunità e sapere che molti giovani e bambini la frequentano mi fa sentire davvero orgoglioso di farne parte fin dalla sua costituzione e di poter incontrare gli altri italiani rimasti per ricordare assieme i tempi passati, che anche se sono diversi per ognuno di noi in molte cose si intrecciano e si assomigliano. Tutti assieme componiamo come un puzzle la storia della nostra Comunità degli italiani, quegli italiani che nonostante tutto hanno deciso di rimanere nella propria terra, con i propri cari, diventando una minoranza che ha sempre dovuto lottare per i propri diritti, sempre orgogliosi della propria cultura e lingua italiana e mai stanchi di raccontare a tutti, con infinita pazienza, del perché ad Umago parliamo l'italiano.

**Bruno Bose**



## L'albero spezzato

*Più non getta le gemme a primavera  
l'albero d'Istria che turbine ha spezzato,  
più non riposa sotto alle sue fronde,  
il vecchio pescatore lontano se n'è andato.  
Storie di gente nostra, percorsi di vita,  
anime sperse come foglie al vento,  
semi portati a fiorire oltre il muro,  
tornerò è la parola, la lacrima è l'accento.*

**Otto semplici versi,  
nel "Giorno del Ricordo",  
pensando a chi...  
non è più tornato.**

**Aldo Flego**

# Esodo e considerazioni

## Era il 1956.

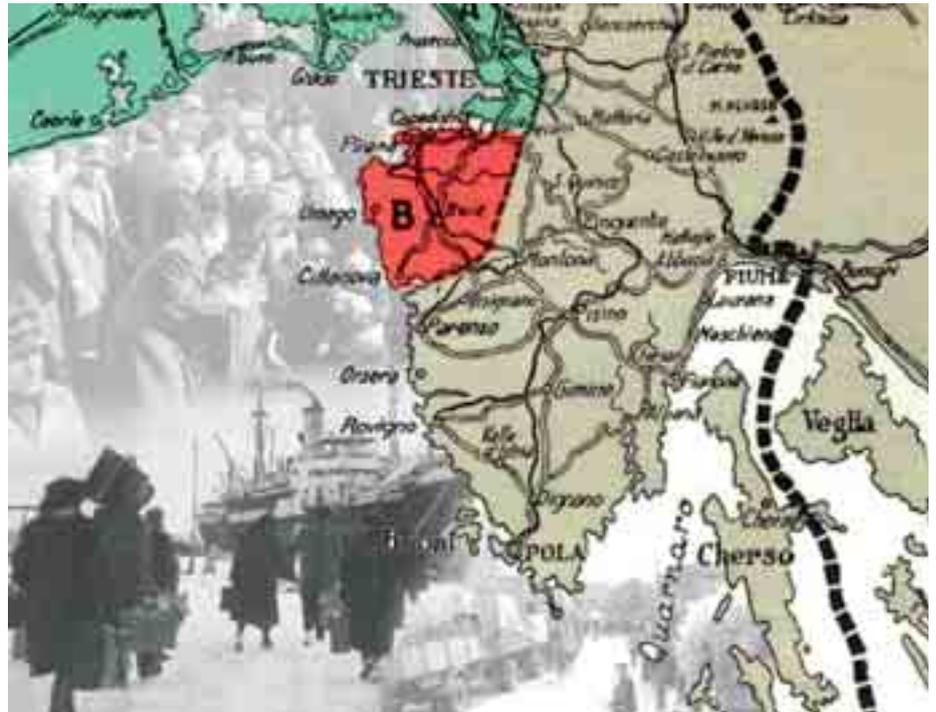
Sono passati sessant'anni e più da quando parenti, amici, conoscenti, compagni di classe e di scuola lasciavano le loro case, i loro beni, il loro luogo natio per un destino ignoto, incerto. Chi è partito per scelta o perché costretto ha portato con sé il paese, la memoria, i pensieri, i profumi, gli odori, i colori, gli affetti e un profondo legame con le radici e la propria terra.

È il commiato da un mondo, da una somma di anni da cui è difficile staccarsi e rimangono pezzetti di quella vita in ogni dove: nei muri di pietra, sui paletti delle staccionate, nei rintocchi delle campane, tra le chiome degli ulivi, sugli scogli del mare ...

Il ricordo del tempo, delle vicende come molte persone hanno voluto narrare e descrivere nei loro scritti, si armonizza con il ritratto delicato degli oggetti, degli odori. Sensazioni e sentimenti come quelli del signor Mario Frozza che a 11 anni ha lasciato Pola, sua città natale, accomunano coloro che se ne sono andati (cito le sue frasi più significative): "Quante sensazioni odorose in quella grande casa paterna... La fiamma, l'odore acre della cenere specie al mattino quando il fuoco era spento. L'afrore viola dei tini contenente il Terzano... L'oro giallo delle pannocchie e lo sfregolio polveroso delle foglie all'interno dei sacconi, materassi di gente di quella volta. Il nonno dopo che la nonna se ne fu andata controllò che tutto fosse in ordine, chiuse la porta e scese lento nel suo abito scuro "de festa" la scala che portava al pianterreno. Il profumo acre della cantina gli entrò in bocca. Chissà se avrebbero saputo fare il secondo travaso con la luna calante di febbraio. Uscì borbottando poco convinto. Chiuse la porta con la grande chiave maestra, che mise, come se la casa dovesse rimanere incustodita per qualche tempo, nella fessura sopra l'architrave, e si avviò. Dopo alcuni passi ebbe la sensazione di essere seguito. Si voltò e vide l'Athos che in silenzio si era avviato anche lui e gli trotterellava accanto .

"No posso portarte" disse alla bestia accompagnando le parole con un gesto perentorio della mano.

Io ricordo con nostalgia e rimpianto il commiato da parenti in una giornata di sole. Non ricordo quale fosse la stagione. Mi sembra di ricordare quel grande camion scoperto sul quale caricavano le poche cose, forse alcune nemmeno indispensabili. Masserizie di una vita semplice, fatta di sacrifici, fatiche e



privazioni. Guardavo "quel da farsi" con gli occhi di una bambina inconsapevole di ciò che stava realmente accadendo. Vedevo tutto ciò come un "trasloco" in un posto lontano in Italia, a Trieste come sentivo dire o al di là dell'oceano, in Australia, America ...

Tra le cose che venivano raccolte, smistate e accatastate mi ritorna l'immagine di una fascina di arbusti. A che cosa sarebbe servita, mi domandavo. Lo capì quando nel suo interno vi nascessero un fiasco impagliato, non lo so se di vino o di acquavite. Un modo per eludere i severi controlli della dogana, come dicevano. Poi, se arrivato a destinazione, quel contenuto avrebbe "temprato" la mente e le membra nell'illusione di dimenticare tristezza, con l'augurio di intraprendere un nuovo cammino più fortunato, e sarebbe rimasto l'amaro degli abbracci, dei baci, dei saluti tra lacrime e promesse. "Non sarà un addio ma un arrivederci!"

Avevo rivisto i parenti qualche tempo dopo nelle baracche di S. Croce a Trieste. Quest'ultime erano costruzioni allineate di legno. L'interno comprendeva un unico vano adibito a cucina, dormitorio, deposito di legna, utensili vari. Una stufa a legna non riusciva a riscaldare sufficientemente la stanza visti gli spifferi delle finestre e della porta.

La vita delle persone trascorsa in quelle abitazioni significava privazione delle fondamentali norme igieniche, alimentari e sanitarie. La salute degli anziani e dei bambini era cagionevole.

I più piccoli spesso si ammalavano di poliomielite.

Se per "esodi" secondo la più recente storiografia si intendono "quei casi in cui un gruppo di abitanti è indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui vive a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava sia in termini di violenza diretta, sia in termini di privazione dei diritti soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investe le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati)" allora la storia non ci ha insegnato nulla, perché purtroppo tutto si ripete nella totale indifferenza e quotidianità.

La scelta dei miei genitori è stata quella di rimanere nonostante il continuo e silenzioso esodo delle nostre genti che si concluse intorno al 1960. Se l'abbandono del paese d'origine per coloro che se ne sono andati voleva dire sofferenza, tormento e nostalgia, per i rimasti significava affrontare in numero più esiguo e vulnerabile una nuova realtà, non meno insicura ed ostile.

Io personalmente mi sono prodigata con l'insegnamento nelle nostre scuole a tramettere l'amore per la lingua e la cultura italiana, un compito e un dovere che spetta pure alle nuove generazioni tenendo presente la salvaguardia del nostro dialetto istro-veneto, elemento importante per dimostrare la nostra autoctonia.



# Una pagina della nostra storia

Ho accolto con piacere l'idea di poter raccontare in questa occasione qualcosa che possa farci sentire vicini a tutti quelli che hanno a causa di guerre e "ismi" subito angherie e travagli pagando anche con la vita.

Il passato lascia remore, provoca revanscismi difficili da metabolizzare. Volevo presentare una pagina della nostra storia alquanto triste che, purtroppo, non sempre è maestra di vita cercando di interpretare le nostre traversie e le cause che le hanno provocate.

E mi sono perso in un marasma di situazioni anche molto contraddittorie. Ho scritto di un sacco di cose, poi mi sono detto voglio dimenticare il triste e presentarmi com'ero e come percepivo ciò che stava succedendo attorno a me nei giorni della mia prima infanzia.

Mi presento, Silvano Pelizzon, nato nel febbraio del 1949 in una famiglia che come poche ha subito angherie dovute ai tempi di allora. Quella paterna espropriata di tutto, con mio nonno considerato nemico del popolo pur avendo aiutato la resistenza, in quanto volontario irredento nella prima guerra, poi sindaco di Umago nonché uno dei primi albergatori di Salvore, già nel 1947 con parte della famiglia ha abbandonato l'Istria che tanto amava, dopo aver subito la prigione e consigliato benevolmente onde salvaguardare la sua sicurezza.

La famiglia di mia madre, Crisman di Petrovia, segnata dal dolore per la perdita del figlio musicista, ex partigiano, assassinato dagli emissari dell'OZNA in un contesto mai chiarito al ritorno da una festa a Buie l'8 settembre 1948, in una atmosfera poco invidiabile hanno deciso di "restare" e con loro i miei genitori.

Di conseguenza anche la mia prima infanzia è stata intrisa da momenti non piacevoli e tristi, a casa mia non si è mai cantato.

Comunque voglio ricordare che il bambino di allora molte cose non poteva comprendere ma hanno contribuito alla sua formazione.

A tanti anni di distanza oggi sono orgoglioso della decisione dei miei di rimanere e di avere più tardi avuto la possibilità assieme a mio padre e tanti altri attraverso la scuola, la Comunità degli Italiani e la nostra attività in genere nel sociale, di aver lasciato una seppur modesta traccia grazie alla quale oggi siamo qua a raccontarci passato usando la nostra favella sentendoci a casa nostra.

A casa mia non è mai stata fatta differenza tra rimasti e partiti perché come ha detto in una sua poesia la compianta Ester Barlessi:

" ... perché savemo che sia noi  
Che semo restadi che quei  
Che ga fato le valise  
Se portemo dentro le stesse radise".

Il grande maestro Pietro Soffici, esule da Rovigno cantava:

"Coreva andar pel mondo?  
Quando el mondo lo gavevimo xa qua  
Ma xe cusì la vita  
Ghe vol ciorla come che la vien  
Gente bona e gente cattiva  
Da per tuto ti pol trovar  
Ma la tua terra no la te pol mai inganar  
Ti vedi la xe ancora qua  
Una terra rossa che vista dall'alto la sembra  
un cuore insanguinà".

Il sommo Dante avrebbe detto: "fatti non siamo per viver come bestie ...".

Diamoci la mano e finalmente torniamo quelli che eravamo!  
Mi dimenticavo di tornare bambino e scavando nello scrigno dei miei ricordi mi sovviene:

\* I discorsi a volte anche accesi, in famiglia sull'andare o rimanere. Io ci capivo ben poco anche perché per escludermi dai problemi reali i nonni usavano parlare in slavo (da ne čuje ovaj mali -che non senti sto picio);

\* il cantar assieme a ragazzi più grandi sotto la finestra di chi partiva la canzone allora in voga: i dixi che bisogna far valise con quatro fazzoletti e do camise.....;

\* i pianti di chi partiva con le poche masserizie sui camion con sulla targa l'alabarda del defunto TLT nel freddo inverno del '55 e l'angoscia di chi restava;

\* l'arrivo nelle case lasciate vuote di nuove famiglie che noi bambini vedevamo ostili perché i loro figli giocando con noi parlavano un altro idioma;

\* ricordo i viaggi a Trieste con i mezzi più disparati per far visita ai parenti appena esodati nei campi profughi bisognosi di tutto, portando loro quello che si poteva spesso anche di contrabbando;

\* nonno Albino, che in un appartamento di fortuna in via Flavia, dalla finestra con le lacrime agli occhi, in silenzio contava i camion di profughi che continuavano ad arrivare dall'Istria;

\* le lunghe file al confine a Scoffie o sul molo a Capodistria con quasi sempre la drugariza cattiva che ti spogliava e requisiva a proprio arbitrio le cose che portavi;

\* le fughe avventurose in barca di parecchi giovani paesani salvorini per sfuggire al servizio militare, purtroppo non sempre fortunate in quanto i graniciari erano in continuo agguato. A volte fermavano anche semplici pescatori rei secondo loro di essersi allontanati troppo dalla costa o per essersi intrattenuti a notte fonda in mare per pescare a fogo (col lume);

\* più tardi fui colpito, nel primo anno di scuola, dallo sfoltimento della classe, dovuto alla partenza delle famiglie dei miei compagni fuggiti a Trieste, si diceva. Un giorno mancò anche la maestra, Anny si chiamava, alla quale mi ero tanto affezionato.

In tutta la scuola eravamo rimasti una trentina, otto classi dalla prima all'ottava, concentrati in due aule.

Tutte le scuole periferiche con lingua italiana nel frattempo, causa un decreto ministeriale, erano state chiuse. E io dovetti sobbarcarmi giornalmente il tragitto fino a Umago, da Salvore o Petrovia dove abitavano i nonni materni.

Tanti miei coetanei, specie quelli che avevano il cognome che finiva in "ich" passavano alla scuola croata e regolarmente venivano ribattezzati: Ferruccio in Guozden, Gemma in Biserka, Giorgio in Jure, Albino in Zoran e così via. La cosa a noi bambini sembrava anche divertente ma ai nostri genitori credo di no.

Purtroppo anche in passato, altri maestri, e non di vita, usavano ribattezzare e quella volta anche i cognomi.

Mi fermo qua.

Oggi che abbiamo, almeno i più, scoperto che la cultura del dialogo e della convivenza, dopo anni di amarezze e incomprensioni, ci porterà senz'altro a una miglior vita, prima di quella famosa del nostro Fulvio Tomizza.

Quanto mai fiducioso concludo con una frase finale della famosa poesia di Ester Barlessi (polesana rimasta):

"Una città con tanti paroni  
... un romanzo la mia vita".

E io aggiungo: tanti romanzi le nostre vite.



# I miei ricordi degli Anni dell'Esodo

Sono nata a Fiume e fino ai miei diciotto anni ho vissuto in questa città. Provengo da una famiglia operaia, nella quale mio padre lavorava in una termocentrale e mia madre era casalinga. Dato che nella mia famiglia lavorava solo il papà e noi eravamo in sei, non era facile farmi studiare ancora per quattro anni. Dato che il mio grande desiderio era quello di diventare maestra, il papà ha fatto di tutto e di più per realizzare il mio sogno.

Mi sono diplomata il 26 giugno del 1952 presso l'Istituto Magistrale di Fiume, la scuola che abilitava i quadri per l'insegnamento nelle classi inferiori delle scuole elementari. In questo periodo

c'era pure il Corso accelerato per gli insegnanti di classe il quale durava due (2) anni e ugualmente qualificava i futuri maestri, per lavorare nelle classi inferiori. Lo scopo era di preparare il più presto possibile gli studenti per l'insegnamento, perché a causa dell'esodo, molti maestri se ne andavano via. Terminati gli studi non potevo rimanere a Fiume, perché non c'erano posti vacanti né per me, né per tanti altri maestri, così dovevamo andarsene da Fiume. Per Decreto delle autorità competenti fui inviata in Istria, precisamente a Petrovia. È così per me iniziò il mio esodo personale dovuto alla situazione storico-politica di quel periodo. Dovevo andare via dalla mia famiglia e

dalla mia città. Così pure i miei parenti sono andati via da Fiume: chi a Trieste, chi a Milano o Genova. Erano anni difficili, tormentati, tristi, dolorosi sia per la mia famiglia vedere i propri cari andarsene, sia per loro che lasciavano Fiume, la terra natia, i familiari, i ricordi, la gioventù. Ricordo in particolare il triste racconto della zia Anna, sorella di mia mamma, e zio Marcello che arrivati a Trieste, vivevano, per un periodo, in un vagone.

Ma torniamo a me. Inizio a lavorare il primo settembre del 1952 presso la sezione periferica di **Petrovia** dipendente dalla scuola elementare di Umago. Insegno subito nelle classi combinate I e II al mattino e III e IV al pomeriggio. In quei tempi, non si sapeva dove si alloggerà, perché non erano assicurati né vitto, né alloggio. Così quel caldo fine d'agosto del 1952 sono arrivata alla stazione di Petrovia. Scesa dalla corriera ho incontrato un signore. Mi sono fermata e gli ho chiesto: "La scusi, la me sa dir dove xe la scola?" Il signore mi ha guardato e chiesto: "Ma lei la xe la nostra nova maestra? Mi son el marito della bidella." Non potete immaginare la mia gioia e fortuna per aver incontrato il **signor Nini**. Gentilmente si è offerto di accompagnarmi fino la scuola. Così, signor Nini con il suo bastone a cui si appoggiava mentre camminava ed io accanto a lui, con la mia valigia di tela ci siamo inviati verso la scuola. La scuola aveva le finestre aperte perché la classe in cui io dovevo insegnare è stata appena imbiancata con la calcina e la bidella faceva le pulizie. Mi ricordo che arrivati vicino la scuola (finestra) neppure l'abbiamo vista dato che era immersa in un grande nuvolo di polvere bianca. Il signor Nini l'ha chiamata: "**Zietta, Zietta**, xe venù la nova signorina maestra!" La bidella è corsa e ad un tratto l'ho trovata davanti a me. Mi sono presentata e lei mi ha detto: "Piacere maestra, mi son Lucia, ma tutti in paese i me ciama Zietta." Non potete immaginare cosa significava per me l'incontro e la conoscenza di queste due persone. Per quanto ho lasciato Fiume e la mia famiglia, con tanto dolore e tristezza, per tanto in quel momento ho capito di aver trovato una nuova famiglia. La loro calda accoglienza e semplicità mi hanno fatto sentire a mio agio.

Allora, Zietta mi ha chiesto: "Signorina maestra, la vol che ghe mostro la sua camera?" Io, tutta felice dissi di "sì" e così ci siamo inviate verso la mia

## Il Giorno del Ricordo di Mino Favretto a Melbourne





“camera” che si trovava al primo piano della scuola. Infatti, nel pianterreno era la classe e al piano superiore abitavano il signor Nini e sua moglie. Accanto alla loro “abitazione” c’era la mia - una grande camera meglio dire “cameron”, molto spaziosa e con alto soffitto. Quello che mi ha lasciato a bocca aperta era il vuoto della camera! Nella camera non era nulla, neppure un letto, un armadio, una sedia - niente. Ah, sì, mi ricordo di una vecchia, molto antica scrivania. Tutto lo stretto necessario si imprestava. Così, Zietta mi ha prestato un letto, ma ahimè, su che cosa dormirò? Lei mi ha portato un “paion” riempito con le foglie di granoturco (“formenton”) che a me subito ha fatto un gran timore di non trovare dentro quelle foglie un “scorpion” perché proprio poco prima ho visto sul muro un bel, grande, grosso, nero scorpione. Insomma, il letto era fatto! Come? Le foglie di granoturco si mettevano dentro una specie di sacco (fatto di roba) che era lungo e largo quanto il letto. La specificità di questo “sacco” erano le due aperture di sopra le quali servivano non solo per mettere le foglie ma specialmente per, ogni due giorni, (con le mani) riordinare le foglie perché il “materasso” prendesse la sua voluminosità. Comunque, il primo anno dormivo a Petrovia nella stanza (classe) della scuola (la quale aveva una funzione “multiuso” come camera da letto, soggiorno e bagno), mentre mangiavo dalla famiglia **Pozzecco Ernesto**. Altrettanto da ricordare che d’inverno non c’era riscaldamento nella “camera” e così rimanevo in classe fino tarda sera, (mi preparavo per il giorno seguente, correggevo i compiti, ecc.), e poi correndo andavo in camera, sotto le coperte “calde”.....

Ma, torniamo alla scuola. In quel periodo io ero l’unica maestra per la scuola italiana, mentre per la scuola croata lavorava la collega **Parmać Milka**. Mi ricordo dei rapporti ottimi ed indimenticabili malgrado la mia scarsa conoscenza della lingua croata. Ecco, un momento di quel periodo. Una volta per chiedere se mi poteva dare la scopa (cioè la “metla”) dovevo mettere in atto tutta la mia bravura da imitatore (come si scopa) per farmi capire cosa volevo. Lei ha capito subito e mi ha chiesto: “Kolegice, treba Vam metla, je li?” E io tutta contenta che sono riuscita a farmi capire con la mia pantomimica ho detto: “DA, DA...METLA!” Così, ho imparato come si dice in lingua croata: *scopa!*

Purtroppo, nel 1953 si chiude questa sezione e vengo trasferita a **Umago** presso la sede centrale. Insegnavo in una quarta classe. Una classe sola! Comun-

que, a piedi andavo ogni giorno da Petrovia a Umago e viceversa. Anche se non lavoravo più a Petrovia ho trovato sistemazione dalla famiglia **Braico** dove dormivo, mentre mangiavo dai **Pozzecco**. La famiglia Braico aveva due figli e una figlia. Mi sono trovata molto bene da loro. Anche qui, non posso dimenticare la bontà di questa famiglia. Oggi non possiamo pensare le case o gli appartamenti senza riscaldamento centrale oppure a pellet, ecc., però una volta nelle case istriane si riscaldava solo la cucina, ambiente principale della casa dove si trascorreva la maggior parte della giornata. Allora, la figlia Edda mi ha “invitato” durante l’inverno a dormire con lei in un grande lettone nel corridoio della casa. Purtroppo, anche loro decisero di andare via. Ricordo il momento quando caricavano le loro cose sul camion, mentre il poliziotto controllava la lista delle masserizie. Naturalmente non potevano caricare tutti i loro beni (prosciutti, spallette, salsicce, ecc...) e mi chiesero di “chiacchierare in croato” con il poliziotto nella speranza di distrarlo per dar tempo a loro di prendere qualcosa in più. Risultato - positivo!!!!!! Ho fatto delle amicizie con la gente del paese e mi sono affezionata a tutti loro.

La maestra **Parmać Milka** viene trasferita a Umago, mentre a Petrovia, nella scuola croata, arriva una nuova maestra, se ben ricordo, di cognome **Bobičić**. Lei aveva appena partorito e aveva ancora un figlio in tenera età. Suo marito era maggiore dell’esercito a Iezi. Erano anni difficili per questo territorio (1954). Devo essere sincera, anche con lei andavo molto d’accordo e avevamo ottimi rapporti, malgrado un pò la barriera linguistica. Mi ricordo bene dell’incontro con suo marito appena arrivati il quale voleva parlare con me, per chiedermi come si vive a Petrovia, com’è e dov’è la scuola, ecc. Allora mi disse: “Kolegice, a gdje je tu kafana, da malo popričamo?” Io risposi: “Kafana ????? Eeh, el cerca la kafana?? El domandi se xe l’acquedotto ? Se xe acqua in casa ? Ahimè, era rimasto così male, anzi scioccato, perché non poteva credere che le case non avevano ancora l’acqua corrente...”

Non rimasi a lungo a Petrovia. Di nuovo, per la mancanza di maestri il primo settembre del 1954 su ordine dell’allora ispettore scolastico del Distretto di Buie vengo inviata alla scuola seinnale di **Verteneglio**. Quando ho sentito che avrò sei classi, volevo svenire, ma grazie al collega **Colle Giuseppe**, la “cosa” sembrava molto più sopportabile. Anche, qui c’era il doppio turno, ed io lavoravo sia al mattino III e IV classe che al pomeriggio V e VI classe, Si lavorava tanto!! A Verte-

neglio rimango per sei anni. Che ricordi e tempi!! Anche qui, con i colleghi della scuola croata avevamo degli ottimi rapporti, a scuola c’era un’atmosfera di professionalità e collegialità che non va per niente dimenticata tutt’oggi ...

Arrivata a **Verteneglio**, dovevo trovarmi una sistemazione. In quel periodo vivevo in una famiglia che a volte mi pareva la mia. Erano molto affettuosi, comprensibili e mi trattavano come se fossi la loro figlia. Vivevo dalla famiglia **Zappador** che aveva un figlio maestro, il quale era andato a insegnare in Italia. In questa famiglia sono arrivata tramite la famiglia **Braico** di Petrovia. Qui ho vissuto per un anno, quando pure loro, causa l’esodo se ne sono andati via. Mi hanno gentilmente consigliato di andare da un’altra famiglia, loro parenti lontani. Mi ricordo del nome della signora, si chiamava **Natalia**. Anche qui, mi sono presto familiarizzata ed ho trascorso un anno indimenticabile. I miei ricordi sono legati alle serate di febbraio, mese freddo, ma noto per il Festival della canzone italiana Sanremo!!! Figuriamoci, non guardavamo la TV, perché non l’avevamo, ma ascoltavamo la radio. Come??? La casa di Natalia aveva un miniscuola cucinino con lo “sparchet”, un ambiente bel caldo, anzi caldissimo...che meraviglia! Lei, per avere tutta la comodità, portava dalla camera due grandi “stramazzi”, li buttava a terra e noi ci infilavamo sotto le coperte e ascoltavamo Sanremo...fino ad un certo punto, perché dopo ci addormentavamo tutte e due....

Purtroppo, anche qui ho vissuto soltanto un anno perché pure Natalia è partita....

Arrivo, dalla famiglia **Bernardis**. Il signore, “capo famiglia” era “muliner”. Qui rimasi per quattro anni e poi ritornai nuovamente a Umago.

Per concludere, vorrei dire ancora: “Io ragazza italiana di Fiume mi sono innamorata di un bel maestro croato Ivan (Giovanni), abbiamo messo su famiglia e continuato lavorare tutti e due come maestri. Da menzionare che mio marito non sapeva bene l’italiano, ma neanche io il croato. Nostra figlia, parlava con il papà in croato, con me in italiano.

Ho cercato tutta una vita (50 anni) non solo di insegnare e trasmettere il sapere ai ragazzi, ma soprattutto di educare ai valori di vita, come l’amicizia, la giustizia, il rispetto reciproco, la responsabilità, l’uguaglianza, la comprensione delle differenze - condizioni necessarie per un dialogo di stima e fiducia tra tutte le persone.”



# Cerimonia nel Cimitero di Umago

Per noi Umaghesi come per gli altri istriani, il 10 febbraio 1947 ha rappresentato la spaccatura nella nostra esistenza, la nostra vita è stata divisa tra prima e dopo questa fatale data.



Oggi in questo luogo, che contiamo possa rimanere testimonianza del nostro passato, ricordiamo questa data al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia vissuta e per onorare quanti furono vittime innocenti nella complessa vicenda attraversata dalla nostra terra, durante e dopo la guerra.

Auspichiamo che nel nome della verità storica e nel rispetto dei diritti umani, una iniziativa di civile memoria chiuda definitivamente una pagina di dolore, mostrando, sia pure dopo così lungo tempo, la vicinanza ai congiunti di chi in un periodo terribile del dopoguerra ha pagato con la vita.

Gli esuli da Umago auspicano di avere il diritto di ricordare tutte le proprie vittime, indipendentemente dal numero e



dalla natura del regime che le ha provocate, sia esso il comunismo, il fascismo o il nazismo.

Ci auguriamo che tale civile iniziativa possa realizzarsi qui a Umago dove questo incontro del 10 febbraio riunisce i cittadini umaghesi con gli umaghesi che cittadini non lo sono più.





# Il Giorno del Ricordo in Risiera



Il 10 febbraio gli esuli da Umago onorano gli Umaghesi deceduti in Risiera e quelli deceduti nei campi germanici, vittime della tragedia vissuta, innocenti vittime nella complessa tragica vicenda attraversata dalla nostra terra, durante e dopo la guerra.

Blasovich Luigi di Morino  
Burolo Agostino di Umago  
Jurissevich Mario di Matterada  
Palcich Giovanni di Matterada  
Zancolich Emilio di Umago

Sono morti in Risiera e noi li ricordiamo - assieme agli altri più di quaranta concittadini morti nei campi germanici - con una corona che deponiamo qui dove sono stati vittime.

Gli esuli da Umago rivendicano il loro diritto di decidere del ricordo delle proprie vittime indipendentemente dalla natura del regime che le ha provocate, sia esso il comunismo, il fascismo o il nazismo.

Auspichiamo che iniziative di civile memoria chiudano definitivamente una pagina di dolore, mostrando la vicinanza ai congiunti di chi in un periodo terribile del dopoguerra ha pagato con la propria vita.

## La Risiera

Il grande complesso di edifici dello stabilimento per la pilatura del riso - costruito nel 1898 nel periferico rione di San Sabba - venne dapprima utilizzato dall'occupatore nazista come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 (Stalag 339). Verso la fine di ottobre, esso venne strutturato come Polizeihftlager (Campo di detenzione di polizia), destinato sia allo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia e al deposito dei beni razziati, sia alla detenzione ed eliminazione di ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei.



# Io non dimentico

**Un piccolo pensiero in occasione del recente Giorno del Ricordo,  
nato dalla lettura del libro "Nata in Istria" di Anna Maria Mori**



Giacomo Segulia e Elisa Manzutto

"E però oggi, se guardo, se mi guardo, mi riconosco in uno strano, continuo, bisogno di andar via, cambiare, ricominciare. L'identità che più mi somiglia è quella dell'estranea, di chi non fa parte di niente e di nessuno: non mi sento partecipe fino in fondo del mio presente. Mi sento bene, a mio agio, dove posso o potrei ricominciare tutto da estranea, da esule o da immigrata come si direbbe oggi, come quel giorno lontano in cui, bambina, sono venuta via da tutta la mia storia. Combatto con la spinta interna a voler continuamente riprodurre quella condizione, a vivermi come estranea, ospite di passaggio rispetto a tutti i luoghi e tutte le persone: sto bene, in pace, là dove nessuno mi conosce, e io non conosco nessuno, dove non appartengo, e le cose, le persone non mi apparten-

gono. Dopo un po' mi succede sempre che sento di soffrire a restare dove sono. La maledizione forse è lì, in quella nave, in quel giorno grigio di febbraio di tanti anni fa, quando ho dovuto imparare per la prima volta ad andar via. E adesso è quello che vorrei continuare a fare, per sempre: andare via...Via dal passato. E anche dal presente."

**Anna Maria Mori, "Nata in Istria"**

*La maledizione sta proprio lì, in quella insofferenza a rimanere fermi in un posto, e in quella spinta profonda a dover andare. Un'esigenza che non si può respingere e che ha condannato generazioni di istriani, figli e nipoti di esuli a ricercare sempre l'impossibile altrove. Un senso di non appartenenza*

*che brucia dentro e si traduce nel continuo voler partire, forse alla ricerca delle proprie radici, o forse alla ricerca di se stessi e di un'identità che si è perduta.*

*Sradicando gli esuli dalle loro terre, si sono sradicate anche le generazioni future, la storia e la cultura di un popolo povero ma dignitoso.*

*Io stessa, figlia di papà esule da Umago, sento un'irrequietezza irrefrenabile che si agita in me non appena rientro a Trieste. Un voler partire che mi accompagna da quando sono piccola e che credo non mi abbandonerà mai. Un dolore profondo che mi si radica dentro non appena gli*

*impegni mi incatenano in città troppo a lungo e un'attrazione quasi fatale per l'Est Europa che si staglia forte nelle tradizioni della mia famiglia. Un amalgama di gusti veneti, austriaci, ungheresi e serbi che hanno affollato le tavole imbandite per le feste di quand'ero bambina e che continuo a voler ritrovare in questo mio disperato errare alla ricerca della mie radici, della mia terra, della mia famiglia, della mia identità... del mio Io.*

10/2/2017 IO NON DIMENTICO

**Elisa Manzutto**

L'incontro organizzato il 7 febbraio dalla Lega Nazionale, "Musica e poesia per non dimenticare" con Elisa Manzutto e Giacomo Segulia. Lo spettacolo è nato dalla collaborazione di Giacomo Segulia (voce recitante) ed Elisa Manzutto (arpa celtica), i due giovani triestini, figli e nipoti di umaghesi. Giacomo ed Elisa, discendenti entrambi dalla famiglia umaghesa Manzutto, sono cresciuti con storie narrate dai nonni sulla vita del paese, parlando l'antico dialetto e con la consapevolezza di appartenere ad una terra magica, dai forti contrasti come le genti che la abitavano.

Giacomo ed Elisa si sono incontrati per caso al Liceo e dal quel momento hanno cercato di ricomporre i pezzi del loro puzzle familiare, ricostruendo le esistenze dei loro avi e ripercorrendo la storia della loro famiglia. Questa ricerca si è poi concretizzata nello spettacolo, ove il ricordo per gli affetti perduti, la terra e le sue antiche genti si fonde con la rinascita dopo l'Esodo e con la vita che continua attraverso le nuove generazioni.





## "Tu lascerai ogni cosa diletta ..."

In occasione della ricorrenza del Giorno del Ricordo, il Dipartimento Attività Culturali e Turismo di Roma Capitale, in collaborazione con le Associazioni della Casa del Ricordo, ha promosso il concorso letterario intitolato "TU LASCERAI OGNI COSA DILETTA... L'esodo dei giuliano - dalmati dalle terre dell'Adriatico orientale".

Il premio per il Racconto Breve "CRP" è stato assegnato alla nostra conterranea Luciana Melon, già componente il Consiglio Direttivo della Famiglia Umaghesa, esprimiamo le nostre felicitazioni per il premio al suo racconto, che proponiamo alla vostra lettura.

Elsa, buttando la testa un poco all'indietro lo guardava tra le lunghe ciglia, le palpebre un poco socchiuse, e gli sorrideva: quel sorriso spavaldo che solo i giovani innamorati hanno. Si voltò e si diresse verso casa, invitante, la porta aperta; ma poco prima di arrivarci si voltò a guardarlo, gli sorrise e si incamminò verso una piccola tomba posta a lato.

Si fermò, lo fissò con occhi sognanti e sparì. Ovvero, Piero fu svegliato da una fitta violenta allo stomaco, che lo costrinse a mettere i piedi giù dalla brandina su cui aveva dormito, ed a piegarsi su se stesso, le braccia conserte, per il tremendo dolore. Solo allora si rese conto che non c'era Elsa; non c'era la sua casa e nemmeno la sua tomba; aveva lasciato tutto in Istria.

Guardò quella specie di teli che fungevano da divisorio tra lui e gli altri sventurati che condividevano il dormitorio con lui; simili ai paraventi dell'ospedale o, peggio, dell'obitorio.

Il ricordo ed il dolore continuavano a tormentarlo e le lacrime a pungergli gli occhi; sentì il suo vicino girarsi nel letto e sputare. O forse anche lui piangeva; di notte lo sentiva pregare il De Profundis. Sentì dal corridoio alcuni colpi di martello e qualche voce di donna che dava disposizioni. Aprì un piccolo spiraglio nella tenda che gli fungeva da stanza e vide che stavano mettendo i divisorii per l'ennesimo loculo dove sistemare una brandina per un altro profugo; il padiglione era già colmo, non c'era quasi lo spazio per camminare.

Boh, pensò Piero, *dove andremo a finire noi, proprio non so!*

Cercò le scarpe sotto al letto e se le infilò senza allacciare le spiglette: aveva dormito vestito e si infilò veloce la giacca: non vedeva l'ora di uscire da quel padiglione. Per andare dove poi? In un'altra fila, in un altro ghetto.

Passando davanti agli operai notò sulla cassetta degli attrezzi dello spago, quello che usavano per appendere i teli divisorii tra i letti. Si guardò attorno e svelto prese il rotolo più piccolo e se lo ficcò in tasca; percorse il lungo corridoio ed uscì dal padiglione.

Marco, il suo vicino di ... tenda, lo aveva sentito parlare nel sonno con la moglie morta e sapeva quanto Piero soffriva di quella inoperosa condizione di profugo.

Lo vide prendere lo spago e subito fu sopraffatto da un tremendo presagio. Preoccupato per l'amico si alzò dalla branda e si mise i pantaloni, cercando con il piede le scarpe che aveva riposto sotto al letto; involontariamente diede un colpo ad una che ruzzolò nello spazio del vicino. Si accucciò pensieroso a riprenderla, imprecaando per quel contrattempo, sempre più preoccupato.



Luciana Melon, prima a sinistra.

L'aria fredda che colpì Piero in viso sembrò risvegliarlo completamente dal sogno fatto: Elsa e la sua casa erano soltanto un ricordo, un bellissimo ricordo. Si rizzò quel tanto che il dolore allo stomaco glielo consentiva e rasentando il muro del padiglione per ripararsi dalla bora, si diresse verso l'uscita del campo.

Marco, che lo seguiva, non lo vide svoltare all'angolo e rimase per qualche istante in mezzo alla strada principale cercandolo con lo sguardo; si diresse poi alla baracca assegnata alla figlia di Piero, correndo stavolta, quel tanto che l'età e l'eccitazione glielo permettevano.

Noemi corri tuo padre vuole ammazzarsi urlava Marco battendo coi pugni sulla porta della baracca.

Ma che dici? Sei matto? Ma Noemi non fece obiezioni quasi si aspettasse da tempo quella notizia; si buttò lo scialle sulle spalle e prese in braccio la figlioletta.

Correva Noemi quanto le forze glielo permettevano, con la testolina della piccola che le batteva ritmicamente sulla spalla ma che rimaneva zitta per la paura; sentiva la piccola, che qualcosa di grave stava accadendo.

Frattanto Piero, rasentando il muro di cinta del Campo, aveva attraversato la strada provinciale per addentrarsi in un boschetto dove talvolta era venuto a cercare asparagi selvatici o soltanto a piangere lontano dai suoi familiari.

Non aveva né meta né pensieri: camminava perché avrebbe voluto allontanarsi da quella miseria, andare via e non pensava a niente perché sennò gli ritornava il dolore allo stomaco. E perché pensando avrebbe fatto svanire del tutto il bellissimo sogno fatto; voleva soltanto ritornare per un momento là, in Istria, la sua casa, la sua Elsa; e stare meglio. Anche solo per un istante; sostare meglio, finirli con questa angoscia, questa agonia, queste umiliazioni. Si sedette su un muretto di pietre ed alzando gli occhi disperati al cielo lo vide; era un fico, non molto alto, ma adatto all'occorrenza. Non

pensava Piero, a niente, soltanto al suo dolore ed a come porvi rimedio.

Arrivata in fondo alla via principale, Noemi guardò a destra ed a sinistra in cerca del padre seguita da alcune istriane del Campo che avevano sentito le parole di Marco e l'avevano vista correre stravolta; avevano intuito cosa stesse accadendo: non era la prima volta che qualche istriano si suicidava. Una vicina le aveva quasi strappato la piccola delle braccia e le aveva urlato: Va Noemi, corri prima che sia troppo tardi.

E la piccola guardava la madre correre nel boschetto urlando: *Papà dove siete? Papà.*

Anche Marco correva, aveva preso un altro sentiero, più impervio ma più breve; dopo pochi passi ritornò indietro e prese la piccola in braccio. Marco riprese a correre quanto la pietrosa stradina glielo permetteva, e disse alla bambina: *Adesso devi chiamare a gran voce il nonno; si è perso e noi dobbiamo trovarlo prima che arrivi il lupo cattivo.* Sentendo nominare il lupo, la piccola si mise ad urlare con tutte le sue

forze *Nonno dove siete? Nonno* ma i singhiozzi le fecero morire le parole in gola.

E non le disse Marco come *troviamo nonno se piangi? che Istriana sei se hai paura del lupo?* Punta nell'orgoglio la piccola si calmò e gridò ancora più forte *Noonnooo.*

Frattanto Noemi che in cuor suo pregava la madre morta di aiutarla, vide il padre sotto l'albero, come in trance, che fissava un punto del tronco. *Papà, papà, ma siete matto? Cosa fate? E a me non ci pensate? Vedova, mio figlio in Canada e anche voi volete lasciarmi? Ma papà?* e si buttò in ginocchio ai suoi piedi singhiozzando e senza più forze per l'ansia e per la corsa.

Marco era appena sbucato da una sterpaglia e la piccola, vedendo il nonno, si era divincolata dalle sue braccia e si era messa a chiamare *Noonnoo*; soltanto quella vocina sembrò risvegliare Piero che si girò verso la nipotina che, incespinando nell'erba, stava correndo verso di lui.

*Nonno non piangete, il lupo non esiste.* Arrivata vicino alla mamma che stava ancora inginocchiata, la piccola la toccò sulla spalla dicendo *Mamma ti sei fatta male?* E rivolta al nonno *Dai nonno, non dovete venire da solo nel bosco, vi potete perdere.*

E presolo per mano, lo tirava verso il sentiero *Venite andiamo a casa.* Piero a quelle parole alzò gli occhi lucidi verso l'amico Marco ed aiutando la figlia a rialzarsi rispose *Sì, hai ragione tu, andiamo a casa.*

E così un gruppetto di Istriani si diresse verso l'ingresso del Campo Profughi di Padriciano.

Chi li vide, notò che a capo fila c'era una bimbetta di quattro anni che teneva per mano un anziano, seguiti da alcune donne.

Distanziato un amico, Marco, che ora, scampato il pericolo, poteva anche lui piangere in silenzio tutta la sua amarezza di profugo.



# L'esodo nel mondo

## Uruguay, un paese in cui i nostri compaesani si sono fatti onore

Vi riporto la traduzione di due articoli del giornale uruguayano "Hoy Canelones" scritti da Alvaro Pocecco Perez dell'Asociación Histórica de Los Cerrillos (associazione uruguayana senza scopo di lucro per mantenere vive le tradizioni e origini). Nei due articoli si ricordano i nostri compaesani di Petrovia, Matterada e dintorni che migrarono in Uruguay contribuendo a sviluppare questo paese. In particolare si citano alcune famiglie (Privaz, Pocecco, Paoletich, Coslovich, Abram, Crisman e Codiglia) che si stabilirono nella regione Los Chorillos, dipartimento di Canelones, Uruguay nelle piccole cittadine di Villa Nueva e Empalme Dogliotti. A differenza degli istriani emigrati in paesi più ricchi come Australia, Canada, Stati Uniti, gli istriani di Uruguay non fecero grandi fortune, (a quell'epoca l'Uruguay era un paese molto povero, senza infrastrutture, con forti problemi economici e sociali) conobbero fatica e mise-

ria per molti anni ma tennero duro e si integrarono portando i loro usi e costumi in queste nuove terre. Si fecero apprezzare e rispettare dai locali lavorando duro, imparando una nuova lingua, costruendo case, strade e soprattutto continuando a fare il lavoro che sempre avevano fatto egregiamente in Istria ovvero coltivare la terra; così nelle nuove terre piantarono viti, alberi da frutto e altre specie rendendo fertili terreni mai prima coltivati. Di questi coraggiosi compaesani, emigrati in un paese lontanissimo, sappiamo poco di come sono arrivati, di come si sono inseriti e perché si sono concentrati in quella zona, dove ora, a perdita d'occhio, si vedono solo campi coltivati, frutteti e vitigni e dove è evidente la loro impronta, traccia indelebile di una tempra istriana forte e indomabile. A loro va il nostro pensiero e abbraccio.

Luigi Usco

## Dalla Penisola Istriana all'Uruguay

### Parte prima.

La penisola istriana è una regione con bei paesaggi, sita sulla costa del mare Adriatico. Nel corso della storia si è trovata sotto il dominio di diversi governi: Austro-ungarico, Italia, Jugoslavia tra gli altri. Attualmente gran parte dell'Istria appartiene alla Croazia. Da questa regione, soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, diverse famiglie sono arrivate a Los Cerrillos. Agricoltori e viticoltori le cui linee ancestrali mescolano sangue slavo e sangue latino. Cognomi quali Privaz, Pocecco, Paoletich, Coslovich, Abramo, Crisman o Codiglia, provenienti da questa penisola europea compaiono a Los Cerrillos nella seconda metà del secolo scorso. Queste famiglie istriane si sono stabilite in diversi luoghi della terza sezione, come Villa Nueva, Empalme Dogliotti. Sono venute a fare ciò che sapevano, lavorare la terra, sviluppare il loro mestiere tradizionale, perché in possesso di una lunga tradizione di agricoltori e coltivatori di frutta. E così, in incantevoli ville che punteggiano la terra di Los Cerrillos si cominciano a vedere immagini di viti e alberi da frutto di varietà diverse. Ed anche specie rare per la nostra regione, come ad esempio Cren o Kren, una pianta che fornisce una radice molto piccante e che viene utilizzata preferibilmente nella cucina ebraica; la famiglia Privaz è quella che si occupa della produzione e da molti anni sono quasi gli unici dell'Uruguay a occuparsi della sua coltivazione. Questi immigrati, costretti da varie circostanze, tra cui l'esperienza catastrofica di avere sopportato anni di stenti durante la seconda guerra mondiale, hanno lasciato tutto nella loro terra d'origine. Intere famiglie sono state separate da grandi distanze con il cuore diviso tra America ed Europa. Qui hanno dovuto adattarsi al nostro linguaggio, i nostri costumi, a

un ritmo di vita diverso, con un inizio molto difficile in questo paese. Ma ci sono riusciti. Sono venuti solo con i vestiti che avevano addosso, hanno trovato una terra dove poter vivere e lavorare in pace e hanno trovato l'America".

### Parte seconda.

Nel numero 174 della "Memoria" degli ultimi giorni, abbiamo fatto riferimento agli immigrati europei "istriani" che sono venuti a Los Cerrillos soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, agricoltori e viticoltori di antico lignaggio, slavi e latini che si stabilirono nei distretti della parte ovest. Migrarono da territori che oggi formano la Repubblica Croata. Tutti questi Istriani avevano una spiccata cultura italiana, perché furono educati, crebbero nel momento in cui l'Italia dominava questa regione, cioè 1918-1945 circa. Tuttavia, essi hanno un forte vincolo slavo che si perde nella notte dei tempi. I loro cognomi lo evidenziano chiaramente, nella maggior parte di origine latina ma talvolta slava. Queste famiglie tuttora lavorano le terre di Los Cerrillos. Coltivano ortaggi, alberi da frutto e viti, e con quest'ultime producono ottimi vini fatti in casa. Tra le loro tradizioni bisogna ricordare la pratica di faenas o "Carneas" di suini e bovini, vere feste dove si riuniscono a lavorare per produrre eccellenti parti di carne come il filetto, la bondiola, (carne cruda salata o affumicata fatta con filetto di maiale), sanguinacci o salami. Ormai hanno 165 anni di esperienza in queste pratiche. Un'altra delle loro tradizioni di origine sono i "crostoli": una frittura fatta a base di farina, latte, burro e vaniglia, che ha un forma di "fiocco" e che viene al fine spolverata con zucchero a velo; è una vera delizia per accompagnare la colazione o lo spuntino. Per quanto riguarda la lingua, fino ad oggi continuano a parlare il loro dia-

letto di origine, che è molto simile all'italiano, anche se alcuni parlano anche un po' di croato. Donna Anna Paoletich di 93 anni, che attualmente è residente nella nostra città, dice che i suoi antenati erano tutti bilingui, poi tale pratica è andata persa, soprattutto quando la dominazione italiana in Istria si è resa più forte. È interessante notare che tra questi immigrati la figura della donna di famiglia è molto forte, molto rispettata e ascoltata. Madri estremamente protettive nei confronti dei loro figli e che sono anche ottime amministratrici dei beni familiari, "dei quattro angoli della casa, la donna ne gestisce tre" dice spesso donna Anna. Vorrei concludere questa narrazione sugli istriani niente di meglio che ricordando "Zia Emilia", che è stata senza dubbio uno delle più grandi donne che hanno attraversato questa terra e nel più profondo anonimato. Dove aveva la sua casa con il marito Virginio Coslovich e la figlia Romanita, a pochi chilometri dalla nostra città, sulla Route 36, era facile vederla con il suo esile corpo piegato a terra a lavorare instancabilmente tra le zolle del suo terreno, contribuendo al progresso economico non solo della sua famiglia ma anche per la nostra terra. La sua vita è trascorsa tra l'America e l'Europa divisa in due per le tristezze e aneliti, in totale dedizione alla sua famiglia. Una donna capace di straordinario sacrificio e determinazione che ha combattuto fino a quando il suo cuore nobile, esausto per tanto sacrificio, si è spento per sempre. In realtà non ci ha lasciato, rimane in ciascuno di noi e il suo insegnamento è esempio di vita. E questa è parte della storia degli istriani, che, come tanti altri immigrati hanno attraversato l'Atlantico in cerca di un futuro migliore arrivando in queste terre fertili di Los Cerrillos, con le montagne, ruscelli e prati stabilendosi qui."



Nel novembre dello scorso anno **Gianni Doz** ha avuto l'occasione di incontrare a Trieste le sorelle **Erminia, Maria e Romanita**. E' stato un incontro da tempo desiderato, hanno trascorso ore piacevoli ricordando i propri cari, gli amici di un tempo e soprattutto il loro San Giovanni di Umago, dove sono nati e hanno trascorso la loro infanzia.



Il 14 dicembre scorso

### **Giuseppina (Pina) Trento**

Trento ha raggiunto l'importante traguardo dei 97 anni. Circondata dall'affetto dei figli, nipoti, pronipoti, parenti e amici, ha festeggiato il compleanno ricevendo affettuosi auguri anche per trascorrere serenamente i prossimi anni.



### Lo scorso 17 settembre **Vittoria e Remigio Trento**

hanno festeggiato il sessantesimo anniversario di matrimonio celebrato nella chiesa di Mattereda.

Circondati da familiari, parenti e amici hanno ricevuto affettuose felicitazioni per l'importante traguardo raggiunto e per aver insegnato cosa significa volersi bene in tanti anni anche incontrando gioie e dolori.



**FAMIGLIA UMAGHESE  
S. PELLEGRINO**  
ADERENTE ALL'UNIONE  
DEGLI ISTRIANI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE  
D.L. 353/2003

(CONV. IN L.27/02/2004 N° 46)  
ART.1 COMMA 2 DCB TRIESTE

DIRETTORE RESPONSABILE:  
SILVIO DELBELLO

IN REDAZIONE  
MARIELLA MANZUTTO  
ALDO FLEGO  
GIORGINA PELLEGRINI

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE  
DI TRIESTE  
N. 938 DI DATA 1 LUGLIO 1996

DIREZIONE, REDAZIONE  
E AMMINISTRAZIONE  
TRIESTE - VIA S. PELLICO, 2  
TEL. 040636098

STAMPA E IMPAGINAZIONE:  
ART GROUP GRAPHICS SRL - TRIESTE

EDITO DALLA FAMIGLIA UMAGHESE  
ADERENTE  
ALL'UNIONE DEGLI ISTRIANI

SITO WEB: [WWW.UNIONEISTRIANI.IT](http://WWW.UNIONEISTRIANI.IT)  
SITO WEB: <https://famigliaumaghesejimdo.com>  
E-MAIL: [umagoviva@yahoo.it](mailto:umagoviva@yahoo.it)  
E-MAIL: [umago@unioneistriani.it](mailto:umago@unioneistriani.it)

INIZIATIVA REALIZZATA  
CON IL CONTRIBUTO  
DEL GOVERNO ITALIANO  
AI SENSI DELLA LEGGE 72/01



Il 12 gennaio 2017 è deceduto a Trieste il nostro caro

**DANTE TRENTO**

nato a Umago - Boscaria nel 1939

Lo ricordano con tanto affetto il figlio Nevio, la nuora Elisa e i fratelli Ferruccio e Luciano, con le rispettive famiglie



Il 24 gennaio 2017 è mancato ai suoi cari  
**BRUNO BUROLO**

Lo ricordano con tanto affetto la moglie Bruna, i figli Marinella con Andrea, Mauro con Raquel e i nipoti Linda, Lucia, Luisa.

Marito, padre, nonno dolce e affettuoso, dal cielo veglia su di noi e riposa nella pace del Signore



Il 10 maggio 2016

**MARIA COSLOVICH VED. CRISMAN**

ha raggiunto il suo caro marito



Il 13 febbraio 2017 è deceduta a Trieste la nostra cara

**RITA BORTOLIN INTRENTO**

La ricordano con tanto affetto e rimpianto il marito Ferruccio, il figlio Franco, la sorella Erma, il fratello Vittorio e la nipotina Sofia.



Lo scorso maggio è deceduto a Trieste il nostro caro

**ALDO PAOLETTI**

nato a Umago - Pizzudo Superiore il 22.12.1925

La moglie Augusta, la figlia Alsa, la nipote Nicole lo ricordano con tanto affetto



**GIOVANNI CRISMAN,**

morto il 6 novembre 1999.

Vi ricorderemo sempre e rimarrete nei nostri cuori. I figli, la nuora e i generi, i nipoti e i pronipoti.



In memoria di  
**FIORAVANTE COSLOVICH**

nato 12.04.1914 - morto 03.05.1995



Le figlie Nerina, Antonia e Maria ricordano con affetto e rimpianto i genitori



**ANTONIO**  
(12 dicembre)



e  
**EMMA FABRIS**  
(4 agosto)

e il fratello Giuseppe, negli anniversari della loro scomparsa.

Sarete sempre nel nostro cuore. Dona loro o Signore l'eterno riposo.

Nel 19° e nel 3° anniversario della scomparsa dei cari



**ANTONIO GIURISSEVICH**



e  
**AMABILE ZUBIN GIURISSEVICH**

Li ricordano con affetto i figli Dario e Paola, la nuora, il genero, i nipoti, i pronipoti e i parenti tutti.

**CATERINA BENOLIĆ COSLOVICH**

nata 14.08.1919 - morta 15 novembre 1996



**FRANCO COSLOVICH**

nato 22.09.1943 - morto 07.05.2002

Li ricordano sempre con affetto Allida e Antonella Degrassi.





L'8 marzo 2016 è deceduto il nostro caro e amato **OTTORINO DEPASE**



Lo ricordano con tanto affetto e rimpianto la moglie Olivia, il figlio Gabriele, i cognati Nives e Angelo, le nipoti Paola e Silvia.

Nel 5° anniversario della scomparsa del nostro amato **GIULIO COTOLONI**



lo ricordano con tanto affetto la moglie Maria, i figli Marina e Sergio con le rispettive famiglie

Il giorno 7 febbraio ricorreva il 1° anniversario della scomparsa del nostro caro e amato **BRUNO REITER**



E' sempre presente nei nostri cuori con affetto e amore. La moglie Marisa, la figlia Cinzia, le nipoti e il genero.

In memoria dei suoi genitori



**REMIGIO**

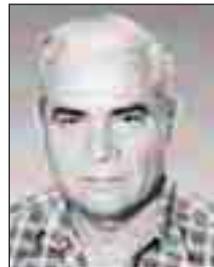


e

**EVELINA BENOLIC**

la figlia Dorijana li ricorda sempre con tanto affetto e stima

Il 16 febbraio ricorreva il 5° anniversario della scomparsa del nostro caro e amato **GIOVANNI ZACCHIGNA**



Sei sempre presente nei nostri cuori. Ti ricordano con tanto affetto la moglie Giuliana e il figlio Andrea.

Negli anniversari della morte dei cari



**AMABILE**  
(5.8.1988)

Il 17 gennaio 2017 ricorreva il 10° anniversario della scomparsa della cara Anima di **MARIO BASSANESE**



Lo ricordano con immenso affetto la moglie Bruna, i figli Luisa, Claudio, Roberto e Angela, i nipoti Natasha, Lorenzo, Nico e Dante.



e  
**LUIGI DAVIA**  
(30.8.1990)

Li ricordano con affetto le figlie Bruna, Rita, il genero e i nipoti.

Nell'8° anniversario (24/2/2009 - 24/2/2017) della scomparsa della nostra cara e amata **BENITA VISINTIN**



... E gli anni in cui c'eri tu sono solo dei ricordi. La nostra vita continua e si porta con sé gioie e tristezze, ma tu sei sempre nei nostri cuori.

Grazia, Marco, Giacomo, Adriano, le sorelle Mariuccia e Jolanda, l'amica Vittoria.

Ad un anno dalla scomparsa di **ANTONIO ZACCHIGNA**



"Adesso sei in pace lassù con i tuoi cari ma il vuoto che hai lasciato qui è sempre vivo in noi, possiamo solo cercare di riempirlo con i bellissimi ricordi dei momenti passati insieme".  
Tua figlia Annamaria e famiglia.

Nell'11° anniversario (14.2.2017) della scomparsa del caro e amato **SERGIO BERNICH (NADE)**



lo ricordano con amore la moglie Vilma con Lucio e Rossana.



## Il Giorno del Ricordo a Adelaide

Venerdì 10 febbraio 2017, giornata torrida, alle 11 am c'erano 48 gradi in Adelaide. Un gruppo di istriani coraggiosi si è raccolto davanti alla placca affissa sul muro del Migration Museum.

Io, Elvia Babich, in qualità di Presidente dell'Associazione Famiglia Istriana del S.A., ho fatto un breve discorso ricordando ciò che avvenne in Istria oltre 70 anni fa, a cui è seguito un breve discorso del Vice Console Accorsi.

Tra i coraggiosi presenti c'erano 3 fratelli, il cui padre era nato e vissuto in Rovigno e, stranezze della vita, abbiamo scoperto che era addirittura un vicino di casa dei miei genitori. I fratelli Rocco erano venuti, quel giorno, per conoscerci e si sono mostrati molto interessati agli eventi organizzati dalla nostra Associazione.

E siccome... il passato muore, il presente vive, i ricordi restano... e la vita continua.... circa 160 persone, tra soci e simpatizzanti, si sono incontrati la sera del 19 febbraio per avere il piacere di stare insieme. La serata è iniziata ascoltando l'inno istriano, poi quello italiano e per concludere quello australiano in onore al paese che ci ospita e del quale, ormai, ci sentiamo parte integrante. Le note dell'inno istriano ha fatto riempire di lacrime gli occhi dei più anziani e quando l'inno italiano è iniziato, tutti, commossi, lo abbiamo cantato... Tutti...



è stato davvero commovente! Non eravamo, in quei pochi minuti, dall'altra parte del mondo.... eravamo nella nostra Italia!!!!

Ora, amici, vi saluto e, se Dio vorrà, ci risentiremo il prossimo anno!

**Elvia Babich**



### ALBO DELLA GENEROSITÀ

Ringraziamo tutti gli Umaghesi e gli amici di Umago che ci aiutano con i loro contributi, dall'Italia e dall'estero.

**FAMIGLIA UMAGHESE**  
**Banca Monte dei Paschi di Siena**  
**IBAN IT 71 Q 01030 02215 000001039728**

Rinnoviamo i ringraziamenti per quanti ci sostengono con i loro contributi che ci consentono, fra l'altro, di inviarvi Umago Viva. In questo numero non riportiamo le offerte pervenute che troveranno spazio nel prossimo numero della nostra rivista.